

Eugenio Allegrini
Giorgio Bertan

IL TEATRO DEL RUZANTE

Luigi Beolco dell' il R. nato prima del 1502 (detta tradizione.)
(docum. del 1526 più di 25 anni); ma poco prima: intorno al 1496.
+ 1542 (lepidi: morto a 40 anni).

Buona famiglia - bovese - ~~Allegorismo~~, ma ricominciato.
" educat. - Ambiente universitario padre

Giov. Francesco "Dottore in arti e medicina" e ~~Edo~~

Entra nella cerchia - CORTE - di ALVISE CORNARO,
autore Le vite solite - Architettura - ~~Zonolite~~ - ^{Santa} Agricoltura.

Felcinetto - Vite in Villa - ~~Horat. ms~~

Dopo lega di Cambrai (1508) - VE orb rovine. 1509 ^{scoperta} Aquadello

1518 a VE ricominciati domini in terraferma.

Cambiam. politica: VE conservatrice, difensore certa
'Liberta-d'Velia'

Cambiam. politica econom.: VE sfruttam. Terra. Agricoltura
Mafistat dei Beni Incult: (bonifiche)

Quel Moment in cui T. del R., T. di un

"dopoguerra"

CORNARO politica regionale > contadini che fedeli a VE
al contrario dei "CIVES"

Tradition. opposit. città - Campagna si riforma?

contad. può restare ~~in~~ 'comico' ma anche

una certa 'comunita' ^{di ideali} col padrone che
investito capitali nella Santa Agricoltura.

Beolco Duplice rapporto con Cornaro
e Contadini / 1) letterato OTIA
(realtà contadina) \ 2) "Nuncius" o "Commissus"
del padrone, affari

Beolco no; idealizzato come 'uomo di Sin.',
difensore Contadini - anticipo: cio non vuol
dire che il R. non sia solo il 1° poeta
a rappresentare i contadini dal loro punto
di vista, nonostante la dimensione comica.

Al di la della divisione fra padroni
e contadini, sta la terra, la campagna:
Da prima fo el paraver de l'ora, 1^a Oratione (1521)
giovenile dedicata al card. Cornaro Vecchio (Marco)

'poetica' del Rupante -
- che vuol dire "va' el pan" -
El paraver e il paradiso terrestre, e tanto piu bello
e migliore, perche lassu non si mangia, e qua si.
Come esempio questo paradiso, l'elipio de le femene

1^o

1^a Oratione "Paraver on... el basessi" (p. 1191)
Cominciando da mi in su: itinerario
Monte - Petroschi -
LACHETO: polpaccio - NEGHE: uccello

- Perche il paradiso in terra si realizza posteriormente
alcune leggi: 1) che i coccatori siano esenti dalla Messa
la domenica, perche altrimenti peccano l'ora
piu bella
2) che nessun contadino sia obbligato a digiunare
3) che durante la mietitura no peccato lavorare di festa
4) che si possa mangiare la mattina prima della Messa,
per poter stare con il cuore a Gesu
5) che non sia peccato di gola mangiar bene anche
quando non si ha fame
6) che i preti possano prender moglie o che siano costati,
perche e il cauchero la fragilita della carne e non e giusto che
debbono mantenere i figli altrui.

Ma la legge più importante è
la 7^a, dove l'ipocrita ordine della
città è contrapposto all'energica
passiva non-sessuale della compagnia: (3)

② 1^a Oratione "A Vofim... a ca' 50" p. 120³

Certo, compagnia ancora in un cert. senso
'letteraria', 'idealizzata' nella sua essenza,
virtù, nonostante apparenze, piuttosto del
rigore che del contad. : sol riprova
a caccia nelle ore più belle - libera
caccia per contad. - e mangiar bene;

una già contad. ^{presente} con parte no di letto
e con richiesta "leta" e "stratuti
nuovi" : motivo ripreso con maggior serietà

nella 2^a Oratione, ~~giugno-luglio 1528~~,
dedicata a card. Franc. Comaro, fratello minore
del "Marco".

giugno-luglio 1528 ferme : non più mangiar
tutto e bene (la Pastoral, che vedremo,
e 1^a Orat.); e così la richiesta di una "leta"

non più motivi letterari e comici : "una leta
sola, ferma, che no se poesse desfare, e farla si
prende che tutti tutti la poesse vère e sere, e
che tutti se governasse per quella" : una legge che non
anche dei contadini : "la leta de Menepo, la leta de Vale, la leta
de Duoto", mai fatta, e che mette "derta e giusta e quel'va".

Ma la legge più importante per la 7° è la legge
l'ipotesi ordine della città e controspinto
all'anarchia papale della compagnia.



A. Volpi
"L'Arte... a casa" 1903

Quasi, la compagnia emerge in un certo campo letterario...
tradi. di Onofrius. T. Ruc. in 2 periodi: 1) T. Lepeto
a letterat. popolareff. 2) T. Lepeto
a cultura classicistica: Anagnina, S. Maria, Veccaria
Ma la ~~realtà~~ ~~questa~~ ~~divisione~~ ~~evolutiva~~
~~insostenibile~~, anche se una certa ~~Tendenza~~
~~in questo senso~~ nel complesso accettabile.

R. a VE 1520-26 - Crocchete del Senato anche T.

- 1) Compagnie della Calza (Demonstrazioni - Monarchie)
unifantomiche pentomiche
- 2) Teatro erudito
Francesco di Nobili, dell'Cherea (Com. class. e Moderne
Monte, Terenzio Mandragli, Colandri, Pitticini, Tragedie)
- 3) Comedie rusticale (a VE recitate a ambiente
alcune com. del R.)
- 4) "ella bullesca": il bravo svillaneggiato Zuan
- 5) Intermezzi Zuan Solo, El Cimador
Zuan. Tancator, figo 2. z. 8. 3

R. speriment. Vari modelli T. (Zotti)

1521: LA PASTORAL 2 generi a confronto / poesia bucolica: Milerio
Mopso... / Com. rusticale: Rustante
Zilio

Qui per prima volta ^{person.} ~~attore~~ RVZANTE
Berles prende nome da quest' ^{person.} che in molte
me opere e che Berles interpreta.

Chi vuol dire Ruzante?
Nell' Autoniteca il " dice che il nome (5
da 'rutare' - giocare familiarmente - col cane.
Ma Ruzante anche cognome casupera PD. (Bernumia,
dole padre
Ruzante)

RUZANTE, rappresent. caricaturale ma realistica
del contadino > cordina mondo artificiale pastor.

Compout linguaggi = ital. letterario + jargon
del Rut.

Ecco il 1° incontro: ^{villano} Rut. a caccia; jargon Arpino
lo saluta: "Ti salvi Tove, dolce patel caro..." ecc.

Fa scappare uccello - Rut. protesta -

Arp. si scusa "Berdou, patel"

Rut.: "Mo n̄, a vuo' cefare!"

Carattere principale R.: fame: mel de la boe

"Epi come se jol portare/fore la fame".

Problema princip.: tener la pancia piena.

Rut. procura pane, ma problema non risolto:

"An, josta de me pane, /co' a' l'abia mepro', /
de li a un juro a' l' capero' e n̄ n' cō jato niente".

Le Pastoral plurilingue: Ital., Arpino, Bergam.

Ep. Kenix, Caluso, Giussano...

In Bergamasco il dottore "in Merdesine" (medicina)
donna zona medicina per pastori nobili e contad.; ^{spuntan} contad.

Incomprensione - 'Latto' dell' ORINA -

Medico chiede a Rut. l'orina del padre melato
Rut. intende Lorina la vecchia. Medico traduce "E porta el jris"
" per avere un'analisi: patel juncia anche lui nel vaso."

Anche L'Auguriana sopra 2 generi: Prouva
 2 che incerta (Turchi, Todor...) (6)
 evel. e dame
 Joso Villani (Rus., Meato)
 Qui anche Venetiano: Rus. servo
 Sill Tomao, vecchio:
 contad. in città > servo

La Betia
 1524-27

in pieno nella trad. jacobina,
 ricca mezzi autoctoni, anche
 a spirito folclorico.

Struttura: (forme matrimoniali,
 contrasti gullerchi, MARIASI)

La Betia un contrasto fra 2 contadini
 Zilio e Nale innamorati di Betia; il 1°
 legittimo, il 2° no, essendo sposato con Tancia.
 Amore descritto con una specie di Petrarchismo
 alla rovescia: contadini parlano ancora di
 Cupido con arco e frecce, ma ^{ricepiono} a cultura ^{letteraria} _{con} ^{volgare}

Volgere:
 Zilio: "El no tra' in lo culo, mo in lo cuore,
 perché la ltra no se perda."

Bazzeb: "Sì, el tra' in la merda" -

Dopo liti e ltte fittive in pace con auspicio
 solut. comunitica: novelli sposi e fin' autum
 morib e moglie Tutti insieme: Con
 « i quattro contenti »; ^{all'insopport. dei} ^{contadini} _{5°} contad' uol,
~~che conclude~~ Menestrell, ~~che~~ ^{pretendente}
 alla mano di Tancia, moglie di Nale, quando questi
 credet morto dopo liti. E' Menestrell che conclude:

"Ma, e quel che a' vèzo
i cre' for i guato contanti,
e n' a' saròu i cinque".

(7)

Realist. pulp: "El naturale in pre de
ji ~~uomini~~ uomini e le femene e le jù tela
come che zija"

Dei 3 "Diolphi" ^{in lingua rustica} il Diolop facettissimo, ¹⁵²⁹
noto anche come Menep del nome del pulpito,
ancora struttura persiana. letteraria.

Occasione: "caccia" Alvise Cornaro, Foron.
Naturale ~~è~~ intrinseca maschile generi: account personaggi
contad., un Sacerdote di Dina (Cornaro).

Ma anche aspetti mitologici, serietà:
proprium economic. Cornaro che contempla
solvere de fame contad., magari con "usura"
che più predile e interessi ragionevoli.

f contad. corbelli de caristic a svendere
tutte; e Cornaro e probabilim. Beole
appropriato largam.) ~~col~~ Rust. profeta

a nobili 'Agricoltori' ma anche a contad.
una specie di paradiso terrestre che,
a rendere l'evanescente del Zaccarotto
un unico work del Beole, si ritroverebbe
proprietà professional, anche nel mondo di là.

Secondo "el paese" - ^{di contalcolpo,} i Menep ~~ci credono~~ (8)
~~Fatti credono che lassù in Paradiso~~
Tutti ~~stanno~~ ^{stanno} « in gercio a piésere, a
centere, sonare e balare, e tuore
d'agno fata solati »; mai più pensavano
che si potesse andare a caccia; ma
Eccell' spiega che le cose non stanno
così: « Io vi dico che chi è uomo de bene
al vostro mondo, a questa nostra vite
eterna ha tutt' quello che egli desidera »;
perciò « El se ritrova dui Paradisi: uno
per li buoni compagni, i quali el vostro
mondo non han fatto se non cose buone
e oneste », hanno mangiato bene senza
stomacare, hanno fatto l'amore con le loro
donne, non hanno rubato, sono stati buoni
amministratori - e non è difficile riconoscere
gli amici del Comaro; l'altro per
coloro che in terra « hanno preso diletto de
dare ostinui, de digiuni, de astinenzie
e di allitudine e cose simile, e questi sono
quelli ^{che} tra noi [beati] non mangiano e non
bevono, e si contentano ancora de più a
stare in digiuni e astinenzie, e non
portano ceto alcuno, ma stanno sempre a
contemplare Iddio, e di quello hanno tutt' il suo
volere » - Non ci vuole molto a capire
~~che Menep per se e per i suoi compagni: scappano~~
~~il primo tipo di Paradiso che~~ « Compare, el m'è viso che
questo no sea Paradiso per me, mi, an? L'è meglio el primo »
e si ribatende con, almeno nelle aspirazioni, un'altra via Menep e il Comaro.

"A' certo ben de spualarme, perché,
a' ve diré mi, compare, con a' son amalo; (9)
el non me ven fame, mi; e pur che non
me vequisse fame, a' no voré elto, mi.

*Ma l'letteratura è sp. pers. proprii del Comaro - e del Poerio - sp. pers. ric
dal rullismo del Ruscalfate e dei sp. pers. proprii contadini -*
~~The tend' u' coss' a' d'ishe / compare /~~
lo sfondo, la a' situazione e la grande

tragedia della carestia: solennità terribile
dell'elenco dei mesi in attesa della mietitura
di peso anche alla comica imitazione del contad.:
~~di peso anche alla comica imitazione~~

del contadino: "Zenaro, ferraro, marzo,
avile, marzo, e an metro tuquo al fromento.
Poh, a' no gh' a' riveron mi! Canaro, mo
l'è el lungo ano, questo. A' se che 'l
pan muta (nappa) da mi, mi, mo n, pi
che no fe' mi le gelighe del pelcheto. (...)
Mo sei che a' m'ke pensò, compare? Che chi
se astropare la busa de soto, con s'esse
magno, el magrare non porae insir pura,
e le bule starae pine, e z' no vequere
pi tanta fame" - (Mingot)

ritorna, mercolante genov: accento personaggi contadini, un secondo di d'um.
Ma dieho proprium economico Comaro che contempla
mitologia
Il dieho ~~proprio~~ per caccia Comaro con
solore da fame contadini: una specie di
paradiso terrestre che, a sentire l'amic
del Ricco - un amico morto del Poerio -
ni aboverebbe, perché nel mondo di la.

Rappresentante delle «Sueturali», il (10
contad. costell a vivere nel «roesso
mondo» della storia, dove i beni naturali,
il sesso, la fame, la salute, d'venten
condanna:

Dichj pechissim: «Mennar femene a
ca' co sta value (scarsità) de pan,
l'è el concaro: l'omo che magna puor
non po'... intendia con a' dichj, compare?»
«No volia che a' la intende? A' volti
dire che la so boca vo' megnere de
di e de notte»;

«A' cerco ben de amolarme, perché,
a' ve dirò mi, compare, con a' son
amolo, el non me ven fame, mi; e
pur che non me vegnisse fame, a'
no vore altro, mi».

"Mo, a quel che a' verso
i cre' per i metro continti,
e si a' seron i giugne".

Realist. Broloso: "El naturale in fu de
pi amoni e le femene e le pi beba cosa
che sipia"

Coplati R. ~~di altri?~~ "di dopi in lingue rustice":
Parlement de Rubens che iera vegni de camp

Bilora

ambientato nel 1529,

col Parlement il Contadino nella sua prima
dimensione poetica, senza ausilio e confronto
con altri generi.

Tradizionale. Contadino in città - o letterat. colta -
macchiatta. Anche per il Beolco: nelle opere
fin qui viste nonostante 'prepotente' person.
contad. ^{1^o} il confronto con letterat. colta
o popolareggiante - sempre colta - i contadini
anche - non sb - macchiatta, comicità
depredata.

Nel Parlem., per conoscenza diretta e
forza poetica, il R. contadini realistico,
cioè del loro punto di vista.

Ente con in scena, al post della storia
scritta - S/mairone - la oral history
che è anche parte rilevante della 'nuova storia'
ufficiale accademica.

Parlamento discorso e due, ma anche
 discorso a: contad. parla e racconta
 ma storia: > mondo, no di loro,
 perché enunciano. di chi a pubbl. estremo,
 pubbl. signori; e con struttura atto unico
 che situat., no at.: ^{no} unita d'at. idealistica
 della Com. colta 500, ma unita di NON at.,
 che da storia - NON storia - del contad.:
 il contad., escluso dalle " che si muove e decide,
 non può avere una sua Com., se non
 sognata: Beretto: "la vite provoca nel
 villano la Com., come l'urgente
 bisogno di un compenso alla propria vitale
 offesa". (~~Rat. papaver~~)

R. anche comicità tipica testuale: faufarone
 che poi bastonato (Com. dell'A.); ma
 dimensione storica da R. una profonda
 riconoscenza a marchese.

Nel Parlamento

R. in guerra sperando di rubare: altri.

A R. riconoscenza moralità borse, un mondo che
 ignora e da cui ignorato.

"Orléans, el no serai mai
 star in campo per sto rotore,
 se 'l no
 fosse che
 el se ha
 pur de
 gran
 paura"

Ma l'unica cosa che gli è riuscita
 salvare pelle: "A' che son pur erivo a ste Venierie"
 "Oh, Marco, Marco! A' son pur chi, e a la separe!"

Unica consuet., raccontare al compare (8
 le sue avventure, le sue esperienze di campo.
 "bisogna ch'a mostra de emer. fatto, uno so... Me compare me domanderà de campo."
 guerra / Mondo fantastico, ma per pubbl.
 leggere che ascolte; per R. mondo vero,
 'fantastico' perché pi' e' incomprendibile.

③ Parlamento

Menato - Rutente.
 "chiede spiegat.
 sull'aspetto con petito di R."

scena 2:
 ff. 519-521
 "...spichi-
 i peron."

Come no scrupol rubare, con Rut. celebre
 sua bravura nello scappare - "mutare" - .
 Giudizio vicioccherie superficiale.
 Mungitore Marine in piena interplettiva:
 anche lui potrebbe celebrare bravura nel salvare
 pelle in un mondo di cui non conosce
 le regole.

④ Parlamento

Rutente
 Menato

Menato vede che R.
 non ha potuto rubare
 né per fottino.
 Ah certo pure R. dice
 che aveva una croce
 double-face: bianca e rossa:
 con cambiata di viso e
 salvata pelle

ff. 523-25-27
 "A' vapo ben...
 ... valent'omo"

La gnua no aspettato R.: amore un lusso grande
 no de mangiaru: "Rutente, s'ètu chi me vol ben?
 Chi me 'l mostra"; e la d'umorat. no sentimentale
 o versuale: "No s'ètu che agno di se mefue?"

Arriva l'uomo della fuma, un bravo ^{incerto anche di 2 femmi. Festivi: con. "Villanapica" e con. "Bulgica" -} ~~devero~~ ^{devero} (9)
 R. vorrebbe trascinar via la fuma; il "barbosa"
 R. che, come vera più fatto in guerra,
 per salvarsi fa il morto.

R. becco e bastonato: un vinto, privato
 e storico. ; ed ecco che ~~per~~ per vivere
 deve immaginarsi la commedia, l'azione
 che non gli è consentita nella realtà:
 i bastonatori erano più di cento; e se
 era uno solo, lui ne aveva visti 100 perché
 era stato vittima di un incantesimo fatto
 della fuma.

(5) Il Parlamento sc. 5^a ff. 539-41-43
 Rupante
 Menato

Che R. dimensione tipica dimostrata 2-3^a
 dialogo in lingua rustica: BILÒRA, ^{posteriori} ~~del Parlam.~~
 re R. 'si muove' della sua fissità, diventa
 Bilora, tira fuori il coltello, magari
 aiutato dai fumi del vino - la rivolta dei
 contad. può essere una sommossa, o una
 rivolta. - e uccide Andronico, vecchio
 venuto che gli aveva portato via la Dina,
 sua moglie: non c'è più da ridere:
 "A furia rusticorum liberatum dominum"
 (La Morte, solo): lat. chiesa lingua colta del
 contad.: "possibilità rivoluz.; storpiatura
 lat. di - verità - solennità -"

Bilora = farina, dista cacciatrice polli: sangue. (10)

No impersonal da Beoles: personaffio

lefoto an attore: verite - Bilora allora Castagnola.
Come Ruz. no uovelle-borghese - RUBA, SCAPPA - con Bilora dipot accomodament.
col vecchio: no empore per Dime Solo 34 metro forghese.
Dime Schif del Vecchio: Oh, l'è meto analo,

Tute la note el stólsefa, che 'l sona na
piessa marta. Me' el no drome, d'agnora el
me sta inrolegio a cerca, e me ten sbarute,
(mei)
(stretto addosso)

che 'l cre' ten che etie per desiderio d' i
suo basi". Ma col vecchio si mangia,
ricchi Dime incerte - "A' no se' mi, a
la fe': a' voral e si' no voral" - e fu
per l'impugnare

decide per il vecchio: per dirla col R. (2: Orestione):
"la fame che ha caro via l'amor del culo".
Ultima scena Tragiche rapida: come un sogno.

6 BILORA scene 12: Andronico, Zane, Bilora ff. 577-79

Rappresentante dello "snaturale", il
contad. costretto a vivere nel "roesso
mondo" delle storie, dove i beni naturali,
il sesso, la fame, ^{la salute,} diventano condanne:
Dialogo peccatissimo: "menar femene a ce'
co sta valua (scorniti) de pan, l'e' el carcaro.
l'omo che magna puoco non po'... intendiu
con a' dighe, compere?" - "No voliu che a' la
intenda? A' volu' dire che la so hca vo'
magnare de di' e de notte";

La Mouchet (1532, ultima redazione) fra le com.

(13)

'replari' in 5 atti.

~~Titolo - soggetto - soggetto.~~

Titolo: lingua mouchet, fina, parlata da

R. travestito per scoprire se moglie fedele.

Person.: Rus., ^{moglie} compare Betia, Menato compare amante di Betia e uomo forte e dominano dominante,

Torin burlesco uomo d'arme.

Scenari: giovane e " -

Betia un modello di fedeltà, ma un colpo ma: a uomini e donne il 'naturale' fa fare qualche volta quell che non dovrebbero fare: "Ma chi carcaro no sa che con a me che tira el s'naturale d'innamorasse, el s'innamora de jeto? (...) E in conclusion, sto s'naturale e' quel che ne fa ficare in tal luso, ch'a'no se che pichessien mé, e n'ne se fare an quella ch'a' no fassien mé." x

Betia, già amante di Menato, in creanza del compare, sostituito in Torin - Rus., el quale Torin aveva consegnat dei denari, fatto pinta di esser stato derubato. R. al volti si esalta per la sua 'bravura': "Che x, a' g'arciepare" Rolando da i stori, mi, Rutante" (Ma n', freperci Orlando delle stori, io, R.) -

Menato, felloso del soldato, supprime a R. di travestirsi ^{da studente} e parlare in lingua per scoprire se Betia e' fedele. R., travestito, dice a B. di amarlo, e lei ci sta. R. s'infuria;

Ma Betia gli dice che lo aveva ricoverato; (16
poi, per vendicarsi, va da Touin
R. pensa di fregare Meneto dicendo che ~~il~~ ha perso
il vertice ~~fuggendo~~ ^{di è stato rubato da malfattori} del soldato. Betia, per vendicarsi,
~~va dal~~ da Touin ma poi non trova la moglie
e pensa che per l'affronto subito da lui, sia
andata a ficcarsi in un monastero. Una donna
dice a R. che Betia in casa del sold. -

⑦ La Marchesa, III, 4 Touin Ruzante pp. 629
631
Testo della crudeltà - R. può anche dire
Touin e Betia fanno l'amore. Doppio senso
donna - mula (che Touin fa di governare e baciare)

LEGGERE

Ruz. chiede ^{invece} perdono alla moglie; allora si rivolge
al soldato perché interceda per lui - Touin
non ne vuol sapere. R. pensa al suicidio.
Anche qui una variaz. del grande tema
della femme: a R. viene in mente, come
possibile modo di uccidersi, l'auto-antropofagia:
mangiar se stesso -

⑧ La Marchesa, III, 6 Touin Ruz. pp. 635
637

Arriva Meneto e R. lo prega di accomodare
tutto. " , per ricevere la 'lora' donna,
di ~~la~~ denaro a Touin e così
R. può ricevere Betia; e Meneto può
ricevere la sua amante.

Ma R. vuol dimostrarsi bravo e dice al sold. che i soldi d'igi- da Menato erano suoi e che perciò li rivuole indietro - Tomm lo caccia e R. si arma per ucciderlo - Menato lo disarmo: "L'è meglio viver poltron ca morir Valent'omo - No seiva, compare?" Menat consiglia R. di aspettare la notte; jri andranno insieme a far jrosi il sold. - Ma nella nera notte senza luna Tomm ^{entra} in casa di R. jri sparsela con la Betia;

- "Me compare me mette sempre mi in sti luoghi pigolosi, su crosare, a pigolo de spiro e de muschi, e del cagnare..."
 e va a me volta dalla Betia, dove jrove Tomm, e lo

bastona; R., sentendo il fracasso, muore di paura e vuol tornare a casa; ma Menato, mutando la voce, piage di essere un altro, sicchi R. crede di ~~sto~~ essere perso e di aver chaffito casa; e jriche insiste, Menato esce e, sempre nel buio della notte, lo bastona lasciandolo tramortito a terra. Torna il giorno e Menat esce a cercare R.; ed ecco come R. racconta al compare le sue paure, che ~~col~~ suo solito lingo di mitizzare le sue esperienze, diventeno un vero e proprio incubo.

(9)

La Moscheta II, 20 Rusente p. 669

"Mo, compare, quando a' ve partissi"

p. 670 a miò un piatton

R. ormai vuol far pace con Tutti, Menato (16
gli fa credere che è stato lui, R., a
bambolare il soldo. nella notte degli iucuti,
e tutt'insieme come doveva finire, con
Menato che riprende in jergo il 'menage'
familiare a tre:

"Moa, andon a far pace. E po andarion a
apossare, che il sera ora, n'è vera, compare?"

Con La Giovenna ¹⁵³², La Vecchina ¹⁵³³, R. sembra
(L'Anonimo le ultime ¹⁵³⁴⁻³⁵ con...)

'arrendersi' al testo ripieno classicistico:
"proxime ad antiquos" (Fos. 1486), dice ^{un} motto
del R. - ^{modell. plantino (Rudens)}

La Giovenna, il nome dal luogo, il Giovenato,
librale a sud di Chioppio, ^{At. dove etiam.}

Nella Giovenna il sign del contadino sembra
averessi: Bertavelo ha perduto in mare
una ~~cosa~~ forma "de oro e de tesoro" e ora,
~~sopra di realizzare sul ^{la strada indicatagli} modello ~~inteso~~ dal~~
padrone, pensa di realizzare una sua 'villa'
signorile e di chiamare no nome si poter:
"Che farito mo, Bertavelo? Andarè a co', e
belamen a' torè cambio (comuniato) dal me paron,
e n' dirè che e' no vuò pi' star con altri (sottoposto),
no che a' vuò darentar me ouo (padrone di me)."

Andarè po de lungo in Bevana (la patria ⁽¹⁷⁾
~~antica~~) (la terra dei padri), e belamen a'
 comferarè ciesure (judei), tere, a' farè ca'
 de muro (uo di paglia e fang), a' & me marierè,
 a' farè figiuoli, arleverè el me parento', che
 a' vorò che se ciame el parento' d' i Bertevigi,
 che serà ancora la prima massoria de
 Bevana. A' comferè del Teren assé. A'
 fare de le ca', tanto ch'a' farè una vile
 (juen), che se pò dire ancora la vile
 de Bertevelo" (II, 11).

Tuttavia, la struttura classicistica deprede
 i personaggi ^{anche se i più vivi} rustici: il contadino non è
 più profanista - ma pure in nepliv. - della
 storia, ma > comparsa ^{della storia, servo} ~~piccolista~~

personaggio puro. Testuale: equivoche in
 furberia (modell. testuale plautino) quanto perde un'originalità: entra
 in teatro, cioè, tanto più mondo, quanto della commedia.
 Nel di alcuni di alcuni di alcuni si avvertono

già i tempi musicali della Com. dell'A.

LA PIOVANA

10

Diolofo po il Vecchio TURA V, 4 pp. 1007
 e servo GARBUIO: li p-
 combato bedone - servo

11

LA PIOVANA

V, 7 pp. 1013

Diolofo simile
 SIRON, zovlen inamoro
 GARBUIO, servo

(Da Primavera di Plautus)
(Tibet de debil per equit vecchia)

La Veccaria | giocata sul coltad < ^{amenti sopinzi}
< ^{amori servi}

Ma anche in questa struttura tradizione, R. sparsi poesia; come ha rappresentat la realtà del coltad. nella non-storia, con anche, nella spondo futuro, ~~ha~~ balenare la storia ^{attesa} ~~spicata~~ dal contadino: ~~la fantasia che~~ ^{i sogni} del R. (personaggi), le coltellate di Bitoria, i progetti di Bertavelo. In tal modo R., indipendente. da una personale posit., prete juperriste, per aver tolto la maschera al coltad. e averne fatto un personaggio realistico, tipico della condiz. sociale del populo: non firmato ~~nella~~ in una immutabile eterna - quella idealistica della maschera - , ma costretto all'immutabile da una storia «roessa» che si potrà raddrizzare -

In quest senso vanno intese le parole di Vetto, un contadino diventato ^{servo} ~~servo~~ nella Veccaria, forse ^{non tanto per ragioni sociali quanto} ~~firmato~~ per motivi Teatrali:
- i servi personaggi firmi nella com. domestic -
che per "Oh, se la tua (la nostra) o le certe dare volta (girare), e che nu aessim la roba e igi foesse co' a' seon nu! A parissam

Stuóteri (Aristoteli) me tuti, e co' a' faelíssam, tuti ne scalteráe per una smaravézia. Mo costí a' no seóm ascoltè si no perché si he piásere chi' a' ghe faelám cossí a le prosa".

Ma, dietro Vetto, parla anche il R. Anche storpiandolo, a Vetto no noto nome Arist.; ma non solo: nelle sue parole anche una critica teatrale: se vuole entrare in scena il contad. deve per ridere con la sua ignorante: e in funzione del giubbl. cittadino, non può essere se stesso.

Anche ~~Barra~~ Beoles, se nella storia del testo '500, rinuncia a se stesso, fa omaggio agli eruditi accademici, Speroni, Premb.

Nell' Ancronica, ^{la più letteraria,} ^{del T. regale,} speculativa fra personaggi romaneschi ^{del T. regale,} cavalieri, dame (Turchetti, Teodoro ~~...~~) e di ^{leppa} ~~villani~~ (Rus., ~~Manoto~~) e vecchio venez. Tomaso). Trama 'vecchia': p. vni schiari, ziscatti, travestim., agnizioni. Rus. dimostra una bravura letterata. Forte teatrale serbo e vecchio immenso di so. Ma alla diret.: legge el vecchio nell' ambiente T. e città ^{> p. vni schiari - Mantaloni.} _{contad.} imbrato, diventat personaggi teatrale, p. vni furbo ⁱⁿ indimental ^{al} campagna -

pre e becchi? Canchero, ce n'è di grandi e, dico, dei piú belli che siano al mondo, e della miglior razza e della maggiore del mondo. E asine e asinoni grandi? Poh, ma perché voglio piú stare a discorrere di tante altre sorta di animali? A dirla in breve, io credo veramente che quando Domineddio fece il diluvio e raccolse nell'Arca di Noè tutte le bestie dell'universo mondo, quando scaricò l'Arca e le cavò fuori, scaricò tutto il bestiame qui sul Pavano.

Pavano, no? Ma parliamo ora delle femmine, che sono meglio delle bestie. Di certo ci sono pure delle belle femmine. E incominciando dal sotto in su, e dai piedi, potta, ma che bei piedaccioni, larghi e fermi! Guarda se le zolle o i brocchi (andando, come esse vanno, scalze) facciano loro del male: sì, nel culo! Non c'è brocco che non si torca o zolla che non si sbricioli. E poi quelle belle gambe grosse, con quel polpaccio paffuto, che dei presselli da fieno, dico dal lato grosso, ci perderebbero al confronto. E quelle cosciotte? Avete mai visto, l'Eccellenza Vostra, di quei bei fusti o ramacci di noce, di quelli che han la scorza liscia, eguale, fresca e morbinosa, spessa com'è uno per traverso, che tende così al bianco? Ebbene, così sono le loro cosciotte, e altrettanto dure da pizzicare. E poi piú in su, quelle loro belle natiche, bianche e rotonde, precisamente com'è un porco ben grasso quando è pelato di fresco; che quando le vedi, non puoi tenerti dal non darvi, d'amore, a mano aperta, così una sculacciata. E quel posticino che è dall'altra parte sul davanti, fra le gambe, un poco piú in su, quello che, pensandoci, mi si smarrisce il cuore, e che per riguardo alla Vostra Rispettabilità, che pure è come un prete, non voglio nominare... Dico quello che il cuore mi spinge a dire: ebbene, è quello che perfino voi, venendo al mondo, baciaste. Basta, lasciamo pur stare, che non è troppo sicuro parlarne, perché anche l'uomo si potrebbe incordare, come fanno i cavalli. E poi quella pancia rotonda, pancia proprio da portar tre putti in un portato. Con quelle gran tette, che ci si potrebbe nascondere il capo in mezzo: che dico tette? delle vere brocche da latte. Con quelle spallacce buone a portare ogni gran carico, che dicono: « Càricami, se tu mi sai caricare, che io porterò, o in spalla, o a sacco, o al bicollo ». Con quelle braccia e quelle mani, proprio braccia da fatica e mani da badile, che non si stancherebbero a caricare cento carriole al giorno. Con quella facciotta rotonda, nutrita, bianca e rossa, che al confronto ci perderebbero delle fette di prosciutto vergellato, o rape di quelle bianche e rosse, quando sono ben lavate. E poi quegli occhi di sole raggianti, che lanciano occhiate tanto acute che passerebbero le mura di Padova e le incudini. Cristo da Loreto, sono pur belli! Sono davvero belle, tutte belle, le no-

1

Canaro, el ghe n'è de grandi e, dighe, sí biegi com supia al mondo, e de la megior nagia e maore del mondo. Mo asene e asenon grande? Poh, mo che vuogio pí stare a frapare de tanta altra fata de anemale? In conclusion, a' cherzo verasiamen che quando Domeneddio fè el deslubio, e che l'arsunè in l'Arca de Loè de tute le biestie del roverso mondo, e com el descarghè l'Arca e che le cavè fuora, el cavè tuto el bistiame chí in sul Pavan.

Pavan, an? Mo favelóm mo de le femene, che è megio ca biestie. Per certo el gh'è pur de bele femene. Comenzanto de sotto in su, e da i piè, pota, mo che biè piazon, larghi e frimi! Guarda che le zope o i scataron³⁸, andagando, com le va, descolze, ghe faza male: sí, in lo culo! El vò ben esser scataron che non se intuorza o zopa che no se sfrègole. E po quele bele gambe grosse, con quel lacheto passú, che persenari, a' dighe dal lò grosso, ghe perderae. E quele cossonaçe? Avíu mé vezú, la Vostra Selinçia, qui biegi fusti o ramonaçi de nogare, de quigi che ha la scorza viçia, gualiva, frìchia da morbezo, che è grossa com è un a traverso, che tra' cossí al bianco? Mo ben, cussí è le suò cossonaçe, e cussí dure int'el piçegare. Ma po pí in su, quele suò bele neghe, bianche e reonde preçisamen com è un porco ben grasso, quando l'è pelò da fresco; che com tu le vi', te no te può tegnire de no ghe dare, da amore, a man averta, cussí una s-ciapezà³⁹. Mo quello che è po da l'altro lò dananzo, in fra le gambe, un somesso⁴⁰ in su, quello che, pensantose, me se desconisse el cuòre, e per rebelinçia de la Vostra Spetabilitè, che è pure sí com preve⁴¹, a' no 'l vuogio dire... A' dighe mo quello che me tira el cuore de dire: sí ben, l'è quello don' fina vu, vignanto al mondo, el basessi Lagónte pur stare, che la n'è tropo segura a favellarne, che an l'omo se porae incordare, com fa i cavagi. E po quella panza reonda, panza puorpio da portare tri puti int'un portò. Cum quele tetonaçe, che te ghe porissi ascondere el cao in mígola mezo; mo tete verasiamen da bregola da late⁴². Cum quele spalaçe da portar ogni gran carga, che dise: « Càrgame, s'tu me sè cargare, che a' porterè, o in spala, o da sacco, o in bigolon⁴³ ». Cum quele braçe e quele man, pruoprio braçe da faíga e man da baíle, che non se stracarae a cargare çento barele⁴⁴ al dí. Cum quel voltonazo reondo, norío, bianco e rosso, che ghe perderae fete de persuto inverzelò, o ravi de qui bianchi e russi, quando gi è ben lavè. E po qui uogi de sole inrazè⁴⁵, che tra' de punta, che passeræ le muragie de Pava⁴⁶ e gi ancúzene. Cristo da Loreto, mo gi è pur biegi! Le è pur a

ci mangiamo il cuore e tutto il giorno per questo ci travagliamo. E se fossimo noi così di sopra come ora son loro, bao, bao, copen Fiorin! non ci durerebbero un'ora tra le mani. Ma pazienza. Essi dicono a noi contadini villani, marassi, ranocchi; e noi diciamo a loro cacarelli, cani, usurai, mangia-sangue di poveretti. Vorremo dunque (poiché, come ho già detto, siamo noi dalla parte di sotto) che accomodaste queste differenze, e faceste che fossimo una medesima cosa. Vogliamo perciò che voi ci facciate questa legge, che ogni uomo di villa possa prendere quattro mogli, e che ogni donna di villa possa prendere quattro mariti; perché, quando quei cacarelli di Padova vedranno così (perché essi tirano alle nostre donne), tutti, per poter avere quattro femmine, si faranno di villa, dal momento che sta a loro di farcisi. E tutte le cittadine (perché a loro piace), per poter avere quattro uomini, si faranno esse pure di villa, e noi ci faremo questo guadagno. E in questo modo saremo tutti una medesima cosa, e non ci sarà più invidia e inimicizia, perché faremo tutti un solo parentado. E tutte le femmine andranno gravide, e si adempirà la legge di Messer Gesù Dio che dice: « Crescete e moltiplicatevi ». Pensate se avremo mai più paura dei Turchi che ci impalino: sí, nel culo! Si vedranno solo cielo e femmine gravide e bimbi e ragazzi. E poiché adesso ce n'è taluna che, mentre un uomo solo non la può ingravidare, quando ne avrà quattro, sarà difficile che uno non le trovi il verso buono. Non si farà nemmeno nessun becco, né si commetterà quel peccato (che non dovrebbe essere peccato) di andare alle femmine altrui, che tutti avranno da fare a casa propria.

Sarà questo un bel bene, o no? Quante questioni, che si fan per questo, non si farebbero più? Quanti vengono ammazzati, che resterebbero vivi? Quante belle giovani povere, in Padova, che non hanno i mezzi per potersi maritare, si mariterebbero, invece di andarsi a chiuder monache nei monasteri? Tutte figlierebbero. C'è della gente che ora sta in ozio e che avrebbe da fare. Che peccato c'è maggiore dell'ozio? E forse che non ce n'è delle belle? Le belle e le brutte avrebbero un buon avvio. Per ogni parente che si ha, se ne avrebbero quattro. Ognuno avrebbe quattro volte più potenza per cacciare gli Spagnuoli e i Tedeschi, se tornassero mai più in questo paese. Non potreste fare, se Dio m'aiuta, una legge più bella, che comprenderebbe tutte le altre, la legge civile, la canonica e la teologica. Fatela, Messer Cardinale, e beato voi, per le tante benedizioni che vi saranno date. A me, che mi fa a me, intendete? Io dico per il vostro meglio, intendete quel che dico? Ne intendete il perché? Faccio per voi, mi intendete? Che mi fa a me, inten-

tuore, e tuto el dí per questo a' se tragagion⁵¹. E se a' foessam cussí nu de sora con gi è igi, bao, babao, bao, cope, Fiorin⁵²! a' no ghe dureràvegi una ora in le man. Mo pasinçia. I ghe dise, a nu containi, vilani, marassi, ragani⁵³; e nu a' ghe digomo, a igi, cagariegi, can, osolari, magna-sangue de poveriti. A' vossón mo (ché, com a' he zà dito, a' seón da lò de soto) che conçessi ste deferinçie, e che a' Fassè che a' foessón una cossa mièsama. A' vogión perzòntena che a' ne façè sta leza: che ogni om de vila possa tuor quatro mogiere, e ogni femena de vila possa tuore quatro marí; perché, com quigi cagariegi da Pava vega cussí (perché i tra' a le nostre femene), tuti, per poer avere quatro femene, se farà de vila, ché 'l sta a igi a fàrseghe. E tute le citaine (perché el ghe sa bon), per poere aver quatro uomeni, se farà de vila, e nu scaperón su quele brombete. E a sto muò a' saróm una cossa mièsima, né no ghe saræ pí invilia, né nimistè, perché a' Fassóm tuti un parentò. E tute le femene andarà pine, e se impirà la leza de Massier Iesum Dio che disse: « Cressí e smultiplichè ». Guardè che aróm mé pí paura de' Turchi che ne impale: sí, in lo culo! Se veerà se lomé cielo e femene gravie e puti e tosati. E perché adesso el ghe n'è taluna che con un omo solo la non pò ingraverse, com la n'arà quatro, gran fato che uno no ghe cate la straleca⁵⁴. A' no se farà gnian nessun beco e quel pecò (che no doerae esser pecò) de andare da le femene d'altri, ché tuti aræ da fare a ca' so.

Saràlo mo questo un bel ben, an? Quante costion se fa per questo, che no se faræ? Quanti ven amaçè, che saræ vivi? Quante bele puate poverete, in Pava, che no ha muò da poerse mariare, se marierave, che le se va a far ficare moneghe int' i monestieri⁵⁵? Tute sfigiole-
rae. Ghe n'è mo che sta indarno, che aræ da fare. Che è mazor pecò che la uçiosità? E fuorsi che no ghe n'è de bele? Le bele e le burte aræ bon inviamento. Per un parente che se ha, se n'aræ quatro. Ogn'om aræ quatro fiè pí potinzia da cazare i Spagnaruoli e Toí-
schi, se i tornasse mé pí in sto paese⁵⁶. A' no fessi, se Diè m'ai', la pí bela leza, che a' farè la leza tuta zoíle del mondo, né la caluòrica né la teluòrica. Féla, Messier lo Sgardenale, che da biò mé vu, de tante benession che ve serà dè. A mi, che me fa a mi, intendú? A' dighe mo mi per vostro meglio, intendú co' a' dighe? Saí perché, intendú? A' fazo pre vu, me intendú? Che me fa a mi, intendú? Fé-

2

52

53

54

55

Ci avrò guadagnato questo, in campo! Che il canchero mi mangi, sí! Se avessi avuto i nemici al culo, non dovevo camminare tanto. Ho fatto un bel guadagno! [Si guarda intorno] Ma forse sono in un luogo dove potrò rubarne un paio, come feci con queste, che le rubai in campo a un villano.

Davvero, non sarebbe male stare al campo per questo rubare se non fosse che ci si pigliano delle gran paure. Al diavolo la roba! Sono qua, al sicuro, e quasi non credo di esserci. E se sognassi? Sarebbe proprio una porcheria. So bene che non sogno poi. Non sono montato in barca a Lizzafusina? Sono pur stato a Santa Maria del bel Fantino a sciogliere il mio voto.

E se io non fossi piú io? e fossi stato ammazzato in campo? fossi il mio spirito? Sarebbe ben bella. [Cava in fretta dalla bisaccia un tozzo di pane e lo addenta] No, canchero! gli spiriti non mangiano. [A bocca piena] Sono io, e sono vivo. Così sapessi dove trovare la mia Gnuva, o mio compare Menato, che è anche lui è qui a Venezia.

Canchero! La mia femmina avrà paura, adesso, di me. Bisogna che mostri di essere diventato un bravaccio. Eh, in ogni modo sono diventato un bravaccio, ma tirato dai cani. Mio compare mi domanderà del campo. Canchero! gli dirò grandi cose. [Pausa; guarda verso il fondo].

Ma mi pare che sia quello. È proprio lui. Compare, o compare! Sono io, Ruzante, vostro compare.

SCENA SECONDA Menato e Ruzante

MENATO [sopraggiungendo] *Compare! Ma siete proprio voi? chi vi avrebbe mai riconosciuto? Siete così patito che sembra un luccio fritto. Non vi avrei mai riconosciuto, compare. Siate il benvenuto.*

RUZANTE [smontato] *Patito, vero, compare? Se voi foste stato dove sono stato io me, non direste così.*

MENATO *Venite adesso adesso dal campo? o siete stato ammazzato? o in prigione? Avete una brutta cera, compare. Sembra uno di questi traditoracci. Perdonatemi, compare, ho veduto cento impiccati che non avevano una cera così brutta come avete voi. Non dico, compare – intendete? – che abbiate una brutta*

questo, in campo. Mo cancaro me magne, sí; se aesse abú i nemisi al culo, a' no desea caminar tanto. He fato un bel guadagno! [Si guarda intorno] Mo a' son fuossi in luogo che a' gh'in porè robare un paio, com a' fiè queste, che a' le robie in campo a un vilan.

Orbéntena, el no serae mal star in campo per sto robare, se l'no foesse che el se ha pur de gran paure. Cancaro a la roba! A' son chialò, mi, a la segura, e squase che a' no cherzo esserghe gnian. S'a' m'insuniasse? La sarae ben de porco! A' sè ben ch'a' no m'insunio, po. Non songie montà in barca a Lizzafusina? A' son stò pur a Santa Maria d'un bel Fantin¹⁰ a desfar el me vò.

Se mi mo no foesse mi? e che a' foesse stò amazò in campo? e che a' foesse el me spirito? La sarae ben bela. [Cava in fretta dalla bisaccia un tozzo di pane e lo addenta] No, cancaro! spiriti no magna¹¹. [A bocca piena] A' son mi, e sí a' son vivo; cossì saesse on' catar adesso la mia Gnuva, o me compare Menato, che a' sè che l'è an elo chí a le Venesie.

Cancarò! La mia femena arà adesso paura de mi. Besogna ch'a' mostre de essere fatto braoso. Mo, agne muò, a' son fatto braoso¹², e tirò da i cani. Me compare me domanderà de campo. Cancarò! A' ghe direi la gran noele. [Pausa; guarda verso il fondo]. Mo a' cherzo che l'è quello. Mo l'è ben elo. Compare, o compare! A' son mi, Ruzante, vostro compare.

SCENA SECONDA Menato e Ruzante

MENATO [sopraggiungendo] *Compare! Poh, mo a' si' vu? Mo chi ve arae mé cognossú? A' siu desconio¹⁴ che a' parí un luço furto. A' no ve arae mé cognossú, compare. Mo supiè el ben ve gnú.*

RUZANTE [smontato] *Desconio, compare, an? S'a' fossè stò on' son stato io mi, a' no dissè cossí.*

MENATO *Vegnú adesso adesso de campo? o siu stò amalò? o in preson? Aí una mala ciera, compare. A' parí de sti traditoron. Perdonème, compare, a' he vezú cento apichè¹⁵ che n'ha sí mala ciera com aí vu. A' no dighe, compare – intendiu? – che abiè ma-*

ta cera come uomo – intendete? Ma che siete pallido, mare affumicato. Canchero! dovete aver avuto una stretta da cani

RUZANTE [grave] *Compare, sono gli elmetti di ferro che fan queste brutte cere. Tanto quanto pesano, tanta carne tirano. [Si toglie l'elmetto e lo posa a terra] E poi, il mal bere, il pagio mangiare... Se voi foste stato dove sono stato io me! [Sospira].*

MENATO *Canchero! Parlate difficile, compare. Avete cambiata lingua: parlate alla fiorentinesca, [come quelli] di Brisighella.*

RUZANTE [vissuto] *Eh, compare, chi va per il mondo fa così: poi io ero con i brisighellesi di Urbino, e parlavamo in questo modo. Me poi, se parlassi francese, non mi intendereste. Imparai dalla paura a parlarlo in un giorno. Canchero! Sono superbi quando dicono: « Vilain, cochin, pagiar! Per le San Diú, mangerò la gola! »*

MENATO [impressionato] *Che il canchero li mangi loro! Intendo bene, compare, quel « mangiargli la gola »; ma non intendo le altre parole. Spiegate [mele], volete, compare?*

RUZANTE *Volentieri. « Vilain » vuol dire villano, intendete. « Cochin » vuol dire un cucco, un becco: villano becco. « Pagiar », una casa di paglia, perché stiamo in case di paglia: villano becco, che sta in case di paglia. « Per le San Diú », per l'amor di Dio.*

MENATO *Mentono proprio per la gola. Le paghiamo ben caro [quelle case]!*

RUZANTE [torvo] *Mah! Così fossero impiccati i padroni!*

MENATO [dopo una pausa] *Poh, compare! Avete un gabbano piú lungo di questo giubbotto di cuoio.*

RUZANTE *Mah! Lo presi così a un villano (perché avevo freddo io), a un villano di quel paese. Canchero! Sono dei brutti rospi i villani: per un quattrino, lascerebbero spasimare uno.*

MENATO *Poh, compare, ora credo che, perché siete soldato, non pensate di essere della villa, voi.*

RUZANTE *No, compare. Io dico – intendete quel che dico? – voglio dire che loro non hanno quel garbo che abbiamo noi padovani. Villano è chi fa le villanie, non chi sta nelle ville.*

MENATO [annusando l'aria] *Canchero, compare, mi sapete non so che strano odore...*

RUZANTE *O che odore? Non è un cattivo odore, è odore di fieno: ché ho dormito per quattro mesi sempre sui fenili. Vi so dire che i letti non mi [...].*

MENATO [interrompendolo] *Fermo, compare! Credo che questo*

la çiera de omo – intendú? Mo che a' si' pàlito, marzo, afumò¹⁶. Cancharo! A' ghe n'ái abú una stretta da can.

RUZANTE [grave] *O compare, l'è i cassiti¹⁷ de fero che fa ste male çiere. Tanto che i pesa, tanta carne i tira zó. [Si toglie l'elmetto e lo posa a terra] E po, el mal bere, el piezo magnare... S'a' fossè stò on' son stato io mi! [Sospira].*

MENATO *Cancharo! A' favelè moscheto¹⁸, compare. Aí muò la lingua: a' favelè a la fiorentinesca de Breseghela.*

RUZANTE [vissuto] *Mo, compare, chi va per lo mondo fa cossí. E po a' giera co i sbreseghegi da Robín, a' favelàm a sto muò. Mi mo, se a' favelasse françese, a' m'intendessè ben, mo¹⁹; che a' imparí da paura a favelarghe int'un dí. Cancharo! Igi è supirbiusi, quando i dise: « Vilan, cuchín, pagiaro! Per le San Diú²⁰, a' te magnerè la gola! »*

MENATO [impressionato] *Cancharo i magne igi! A' intendo ben, compare, quel « magnarghe la gola »; mo a' no intendo quele altre parole. Slainè²¹, volí, compare?*

RUZANTE *Vontiera. « Vilan », vuol dire vilan, intendú? « Cuchín », vuol dire un cucco, un beco: vilan beco. « Pagiaro », una casa de pagia, che a' stagón in le ca' de pagia: vilan beco, che sta in le ca' de pagia. « Per le San Diú », per l'amor de Dio.*

MENATO *A' mèntegi ben per la gola. A' le pagón ben care²²!*

RUZANTE [torvo] *Mo cossí fosse apichè i paron!²³*

MENATO [dopo una pausa] *Poh, compare! Aí un gaban pí longo ca n'è sto cassetto de corambe²⁴.*

RUZANTE *Mo a' 'l tussi cossí a un vilan (ché a'éa ferdo, mi), a un vilan de quel paese. Cancharo! Gi è i mali vilani ragani²⁵: per un quattrin i lagherae sgangolire uno.*

MENATO *Poh, compare! Mo a' cherzo, perché a' si' soldò, che a' no cri' esser da la vila²⁶, vu.*

RUZANTE *No, compare. A' dighe mo – intendú co' a' dighe? – a' vegno a dire che i n'ha cossí del roçeto com aóm nu pavani. Villani è chi fa le vilaní, no chi sta a le vile²⁶.*

MENATO [annusando l'aria] *Cancharo, compare! A' me saí da no so che stranio saore...*

RUZANTE *Mo che saore? El n'è rio saore, l'è saore da fen; ch' a' he dromío zà quatro mese sempre su teze. A' ve sè dire che lieti non me spenava²⁷.*

MENATO [interrompendolo] *Stè mo, compare! A' cherzo che*

[gli acchiappa qualcosa sulla giubba, con due dita] *sia un cardellino senz'ali.*

RUZANTE *Oh, non parlatemi dei pidocchi! Le briciole del pane, al campo, quando cadono addosso, subito mettono i piedi e ti becco, e diventano pidocchi. Il vino, quando lo bevi (perché sempre si ha voglia di far male, e perché non se ne può far tanto come si vorrebbe), fa venire chiazze e cattivo sangue, e butta scabbia, croste, rogna e pustole per tutto il corpo.*

MENATO *Vedo bene, compare, che ne siete pieno. Non dovete aver potuto menare le mani a guadagnare, come pensavate, a far bottino, vero?*

RUZANTE *Mah, non ho guadagnato né saccheggiato niente, io. Mi sono perfino mangiato le mie armi.*

MENATO *Come, canchero? Sareste mai diventato così feroce da mangiare il ferro?*

RUZANTE *Compare, se voi foste stato dove sono stato io me, avreste imparato anche voi a mangiare ferro e gabbani. [Vissuto] Le ho vendute alle osterie per mangiare, che non avevo denari.*

MENATO *Ma non guadagnavate, quando pigliavate qualche prigioniero, di quelli dei nemici?*

RUZANTE *Ma sí, compare! Non ho mai tirato a far del male agli uomini, io. Perché volete che li pigli? Che mi hanno fatto, a me? Tiravo a pigliare qualche vacca, io, o qualche cavalla, e non ho mai avuto fortuna.*

MENATO *Sangue di me, compare! Avete una brutta cera. [Dopo una pausa] Non avete nemmeno una cera da soldato valoroso. Quasi quasi, nessuno crederebbe che foste stato al campo. Io credevo di vedervi tornare con il volto tagliato, o storpio d'una gamba o di un braccio, o senza un occhio... Basta, vi è andata bene. [Beffardo] Ma non avete niente, no, del mangia-catenacci coraggioso...*

RUZANTE *Ci vuol altro che aver dei volti tagliati o storpiati, per essere coraggiosi! Ci vuol altro che quello, per esserlo! Credete che avrei paura, io, di quattro che avessero il volto sfregiato? No, non gli saprei rompere gli stinchi? Sí, avrei freddo! Sarebbero i primi. Credo che mi farebbero uscire dai gangheri [?].*

MENATO [ammiccando] *Compare, mi sembra che non vogliate tornare piú al campo, vero? Ho buon intuito, vero?*

RUZANTE *Che so io? Se pagassero, e non facessero i mesi di cento giorni, ci potrei anche tornare.*

MENATO *Potta! Ci siete andato con tanto animo, e siete tornato così cambiato.*

questo [gli acchiappa qualcosa sulla giubba, con due dita] *sipia un sgardelin senza ale.*

RUZANTE *Poh! De piuoci²² no favelè. Le fregugie del pan [in campo], con le caze adosso, de fato le fa i piè e 'l beco, e diventa piuoci. El vin, com te 'l bivi (perché sempre se è de volentè de far male, e perché no se ghe pò far tanto co' a' se vorae), el fa colore²³ e mal sangue, e buta stiza, rupa, rogna e giandussaminti per adosso.*

MENATO *A' vego ben, compare, che a' ghe se' pin²⁴ A' no doví aér possú menar le man a guadagnare, com ve pensavi, o botinizare, an?*

RUZANTE *Mo a' n'he guagnò ni sachizò altro, mi. Mo a' hegie an magnò le mie arme.*

MENATO *Con, cancaro? Sassèu vegnú mé sí rabioso che a' magne²⁵ ssè fero?*

RUZANTE *Compare, se fossè stò là on' son stato io mi, assè imparò an vu a magnar fero e gaban. [Vissuto] A' l'he vendú a le ostarí per magnare, ch'a' n'aéa dinari.*

MENATO *Mo no guagnàviu, quando pigiavi qualche preson de quigi de i nemisi?*

RUZANTE *Mei sí, compare! A' n'he trato a far male a uomeni, mi²⁶. Perché volíu che i pigie? Che m'hagi fato, a mi? A' trasea a pigiar qualche vaca, mi, o cavala, e sí no he mé abú ventura.*

MENATO *Al sangue de mi, compare, che aí una mala çiera. [Dopo una pausa] A' n'aí gnian çiera da soldò braoso. Quase che negu[n] no creera' che a' fossè stò in campo. A' creea veerve che a' tornessè con el volto tagiò, o sturpiò d'una gamba, o de un brazo, o senza un ogio... Basta: la ve è andà ben. [Beffardo] Mo a' n'aí mo del magna-caenaçi²⁷ braoso...*

RUZANTE *A' 'l ghe vuole altro ca vulti tagiè né sturpiè, a esser bravusi! A' 'l ghe vuole de quello, de essere²⁸! Criu mo che aesse paura, mi, de quatro che aesse sfrisò el volto? No, a' no ghe sa-
rae an çecolare i lachiti²⁹? Sí, arae ferdo³⁰! I sarae i primi. A' faze che i me torae el poleselo³¹.*

MENATO [ammiccando] *Compare, el m'è deviso che a' no vogiè tornar pí in campo, an? Hegie bon iodissio, an?*

RUZANTE *Che sègie mi? Se i paghesse³², e che i no fesse i misì de cento dí, a' ghe porae an tornare.*

MENATO *Potta! Mo a' gh'andiessi con tanto cuore, e a' si' tornò cossí deverso.*

4

RUZANTE [con pena] *Eh, compare, se voi foste stato dove sono stato io me!*

MENATO *Avete avuto qualche buona stretta, vero? Ho buon naso, vero?*

RUZANTE *No: voglio dire che è la malora a non aver di che alzare.*

MENATO *Che vuol dire «alzare», eh, compare? Mi sembra che parliate tedesco, a me.*

RUZANTE *Parliamo così al campo. «Alzare» vuol dire mangiare; «sguazzare» vuol dire trionfare.*

MENATO *Potta! Avrei inteso domani, io: «alzare», quando si alza uno da terra, che gli si danno i tratti di corda, e «sguazzare», quando si passa l'acqua senza ponte. Va' là, intendi tu! Siete mai stato in qualche scaramuccia, caro compare, dite?*

RUZANTE *Eh, magari non ci fossi stato! Non perché abbia avuto paura, o male, intendete, compare? Ma perché i nostri si lasciarono travolgere: quelli che erano davanti (perché io ero di dietro, da caposquadra, da caporale), quelli si misero a scappare, e [allora] convenne scappare anche a me, da valentuomo. Uno solo contro tanti, intendete quel che dico, compare? Chi resisterebbe? Corsi di un bel correre, e avevo quella bella spada storta che sapete, e la buttai via, che [se potessi] la riscatterei per tre troni.*

MENATO *Ma perché canchero la buttaste via?*

RUZANTE *Eh, compare, se voi foste stato dove sono stato io me! Non bisogna essere minchioni, vi so dire. Buttai via la storta perché, quando non ne potei più, per scappare mi confusi con loro; e perché loro non hanno armi di quel genere, acciò che non mi riconoscessero, la buttai via, io. E poi perché non si mira a colpire uno che non ha armi – intendete quel che dico, compare? Gli uomini senza armi fanno compassione e pietà, intendete?*

MENATO *Intendo, certo. Ma, e con la croce, come avete fatto?*

RUZANTE *Compare, la mia croce era da un lato rossa e dall'altro bianca: e io di un colpo la rivoltai. Babao! Non bisogna essere coglioni, vi so dire, mi sono fatto scaltro. Da quella volta in poi, quando i nostri erano alle mani, io stavo, vi so dire, sulle ali, così... intendete? [Si pone in posizione di rincorsa, sollevato sulla punta di un piede].*

MENATO [sgnignazza] *Eh, se intendo! Pensavate da che parte scappare...*

RUZANTE [con pena] *O compare, se foessè stò on' son stato io mi!*

MENATO *Aí abú qualche bona stretta³⁷, an? Hegie bon naso, an?* 31

RUZANTE *No: a' dighe mo che l'è el cancaro a no aver che alzare.*

MENATO *Che vuol dire «alzare», compare, an? A' cherzo che a' favelè toesco, mi.* 32

RUZANTE *A' favelóm cossí in campo. «Alzare» vuol dir magnare, «sguazzare» vuol dir trionfare.*

MENATO *Pota! Mo arae intendú doman³⁸, mi: «alzare», quando se alza uno da tera, che se ghe da strate de corda³⁹, e «sguazzare», quando se passa l'acqua senza ponte. Va' là mo, intendi ti! Siu stò mé in neguna scalmaruzza⁴⁰, caro compare, an?* 33

RUZANTE *Poh, mo cossí no ghe fosse stò! No perché abia abú paura né male, intendú, compare? Mo perché i nuostri se laghè rompere: quigi che giera ananzo – ché mi a' giera da drio, de cao de squara, de caporale – e igi muçè⁴¹. A' scovini⁴² muzar an mi da valent'omo. Un solo contra tanti, intendú com a' dighe, compare? Chi ghe durerae? A' cursi d'un bel corere, e aéa quella mia bela storta⁴³ che a' saí, e sí a' la triè via, che a' la scuerae per tri tron⁴⁴.* 34

MENATO *Mo perché cancaro la butassè via?*

RUZANTE *O compare, s'a' fossè stò là on' son stato io mi! El besogna no esser mencioni, ve sè dire. A' triè via la storta, perché, quando a' no pussi pí, per muzare a' me smissí con igi; e perché igi no ha de quele arme, azò che i no me cognossesse, a' la triè via, mi. E po perché no se tra' cossí a dare a uno che n'ha arme, intendú co' a' dighe, compare? Gi uomeni senza arme fa pecò e piatè, intendú?* 35

MENATO *A' intendo per certo. Mo de la crose⁴⁵, com fièssivu?*

RUZANTE *Mo, compare, la mia crose giera da un lò rossa e da l'altro bianca: e mi de fato a' la voltiè. Bao bao! No besogna esser cogòmbari, ve sè dire, a' son fato scaltrío. Da quella volta indrío, co' i nuostri giera a le man, a' stasea, a' ve sè dire, su le ale, cussí... intendú? [Si pone in posizione di rincorsa, sollevato sulla punta di un piede].* 36

MENATO [sgnignazza] *Poh, s'a' v'intendo! A' pensavi da che lò muzare...*

*Ans. per jenna
ha buttat
vic la spada
la storta!*

RUZANTE *Si: non tanto per scappare, quanto per salvarmi, intendete? Perché uno solo non può far niente contro tanti, come sapete.*

MENATO *Quando eravate in qualche scaramuccia, ditemi francamente, compare, dicevate mai: « Oh, fossi a casa! », così per vostro conto, piano? Dite pure, che in ogni modo, con me – intendete, compare? – potete parlare come volete.*

RUZANTE *Oh, compare, se voi foste stato dove sono stato io me, [ne] avreste fatto anche più di quattro, dei voti. Che credete che sia, essere in quel paese? Che non conosci nessuno, non sai dove andare, e vedi tanta gente che dice: « Ammazza; ammazza! Dàgli, dàgli! » Artiglierie, schioppi, balestre, frecce; e ti vedi qualche tuo compagno morto ammazzato, e quell'altro che ti è ammazzato vicino. E quando credi di scappare, vai in mezzo ai nemici; e a uno che scappa, vedi dargli una schioppettata nella schiena.*

Vi dico che ha un gran coraggio, chi si mette a scappare. Quante volte credete che io abbia fatto il morto, e mi sia lasciato passare sopra i cavalli? Non mi sarei mosso neanche se mi avessero messo sopra il monte Venda! Vi dico la verità, io; e così mi pare che chi sa difendere la propria vita, quello sia un valentuomo.

MENATO *Ma, canchero, non addocchiate mai qualche salice bucato, o qualche rovere da arrampicar [vici] su, o qualche siepe, per un bisogno, intendete?*

RUZANTE *Mah, in fede mia, no, compare. A dirvi la verità, no perché non l'avessi fatto in caso di bisogno, ma perché non è [una via] troppo sicura. Preferisco correre dieci miglia, piuttosto che restare in pericolo. Se voi foste stato dove sono stato io me, compare, vi sareste augurato più di quattro volte [di avere] le ali!*

Vi dico che un giorno fummo battuti in una scaramuccia, e scappando, uno con un cavallo, che scappava anche lui, mi pestò su un calcagno e mi tolse la scarpa. Guardate, non mi fermai neanche a prenderla su, per la fretta. La bella [storia] fu che mi scorticai tutto un piede, perché correavamo per non so che ghiaie. Non avrei preso su neanche un occhio!

Sicché non parlate, compare, di nascondersi o di imbucarsi. Parlate invece di scappare finché si ha fiato. Credete che se scappando viene la cacarola, che si stia a perder tempo? Ma sí, coppel! E si sa che ogni volta che capitano di queste cose, si muove il corpo e si impegolano le brache.

E il signor Bartolomeo, che faceva tanto il gradasso a Vicenza,

RUZANTE *Sí: no per muzare tanto, com per salvarme, intendíu? Perché un solo non pò far niente contra tanti, com sái.*

MENATO *Quando a' gieri in qualche scalmaruza, disíme a la reale, compare, disíssiú mé: « Oh, fossio a ca'! », cussí da vostra posta, pian? Disí pure, che agni muò, con mi – intendíu, compare? – a' pói dire com a' volí.*

RUZANTE *O compare, s'a' fossè stò on' son stato io mi, aessè fato an pí de quatro de g'invò. Che criu che sipia a esser in quel paese? Che te no cognussi negun, te no sè don' andare, e che te vi' tanta zente che dise: « Amaza, amaza! Dàghe, dàghe! » Trelarí, s-ciopiti, balestre, freçe; e te vi' qualche to compagno morto amazò, e quel'altro amazarte a pè⁴⁶. E com te crí muzare, te vè int'i nemisi; e uno che muza, darghe un s-ciopeto⁴⁷ in la schina. A' ve dighe che 'l ha gran cuore, chi se mete a muzare. Quante fiè criu che a' m'he fato da morto, e sí me he lagò passar per adosso cavagi? A' no me saræ movesto, ch' i m'aessè metú adosso el monte de Venda⁴⁸! A' ve dighe la verité, mi; e sí me par che chi sa defendere la so vita, quelú sea valent'omo.*

MENATO *Mo cancar'è! A' postàssiú⁴⁹ mé negun salgaro buso, o qualche rovere da rovegar su, o qualche çiesa, per un bisogno⁵⁰, intendíu?*

RUZANTE *Made⁵¹, a la fe', no, compare! A' dirve la verité, no perché a' no l'aessè fato a un bisogno, mo perché la n'è tropo segura. A' vuogio pí presto corere diese megia, ca star in perigo-lo. Se a' fossè stò on' a' son stato io mi, compare, [a' v'] aessè agurò pí de quatro fiè le ale!*

A' ve dighe che un dí a' fússinu ruti a una scalmaruza, e muzanto, uno con un cavallo, che muzava an elo, me zapà su un calcagno e me trasse la scarpa. Guardè, gnian che a' la staesse a tuor su, da priessia! E la fo sí bela che a' me dessolí tuto un pè, perché a' corèvinu per no so che giare⁵². A' n'ara' gnian tolto su un ogio!

Siché no favelè, compare, de scònderse o imbusarse. Favelè pur de muzare infin che se ha fiò. Criu mo che se muzanto el ven cagaruola, che se staghe a perder tempo? Cope, Fiorin! E fuossi mo che 'l par che⁵³ d'agnora, com intraven de ste cosse, se muove el corpo, e sí se impegà i braghile.

Mo el signor Bortolamio⁵⁴, che giera sí braoso a Vicenza, se

MENATO [con sarcasmo] *Comare, andate via, che non vi ammazzarà.*

GNUA [che è riuscita a svincolarsi, corre verso il bravo che sopraggiunge, gridando] *Vada a ammazzare i pidocchi che ha addosso!*

SCENA QUARTA

[Il bravo si fa avanti, affronta Ruzante e gli somministra una scarica di bastonate. Ruzante si lascia subito cadere a terra, senza tentare la minima difesa. Menato si scosta e rimane a guardare. Il bravo inferisce ancora sul caduto; poi agguanta la Gnuva che ha assistito impassibile alla scena, e si allontana minaccioso. Lunga pausa].

SCENA QUINTA Ruzante e Menato

RUZANTE [leva appena il capo e, accortosi che il bravo e la Gnuva se ne sono andati, chiede con un filo di voce] *Compare, sono andati via? C'è piú nessuno? Guardate bene... eh?*

MENATO [avvicinandosi cautamente] *No, compare. Sono andati via, lui e lei. Non ci sono piú.*

RUZANTE [rialzando di piú la testa] *Ma gli altri sono andati via tutti?*

MENATO [stupito] *Quali altri? Non ho visto che quello solo, io.*

RUZANTE [rinfrancato, si mette a sedere] *Non ci vedete troppo bene, compare. Erano piú di cento, quelli che mi hanno picchiato!*

MENATO [lo guarda sbalordito] *No, canchero, compare!*

RUZANTE *Sí, canchero, compare! Volete saperlo meglio di me? Sarebbe proprio bella! [Aiutato da Menato, si rimette in piedi, con pena] Ti pare che ci sia (stata) piú discrezione? Uno contro cento, eh? Almeno mi aveste aiutato, compare, o vi foste messo di mezzo...*

MENATO *Ma perché canchero volete che mi vada a ficcare in mezzo, se mi dite che siete tanto bravaccio che, quando foste alle*

MENATO [con sarcasmo] *Comare, andè via, che el no ve amazzarà.*

GNUA [che è riuscita a svincolarsi, corre verso il bravo che sopraggiunge, gridando] *Vaghe⁷⁸ amazar d'i piuogi che l'ha adosso!*

SCENA QUARTA

[Il bravo si fa avanti, affronta Ruzante e gli somministra una scarica di bastonate. Ruzante si lascia subito cadere a terra, senza tentare la minima difesa. Menato si scosta e rimane a guardare. Il bravo inferisce ancora sul caduto; poi agguanta la Gnuva, che ha assistito impassibile alla scena, e si allontana minaccioso. Lunga pausa]⁷⁹.

SCENA QUINTA Ruzante e Menato

RUZANTE [leva appena il capo e, accortosi che il bravo e la Gnuva se ne sono andati, chiede con un filo di voce] *Compare, ègi andè via? Gh'è pí negun? Guardè ben, an?* 89

MENATO [avvicinandosi cautamente] *No, compare. L'è andò via, elo e ela⁸⁰. I no gh'è pí.*

RUZANTE [rialzando di piú la testa] *Mo i gi altri, ègi andè via tutti?* 90

MENATO [stupito] *Mo che altri? A' n'he vezú se lomé quelú, mi.*

RUZANTE [rinfrancato, si mette a sedere] *A' no ghe vi' troppo ben, compare. I giera pí de cento⁸¹, che m'ha dò!* 91

MENATO [lo guarda sbalordito] *No, cancaro, compare!*

RUZANTE *Sí, cancaro, compare! Volú saer meglio de mi? La saerae ben bela! [Aiutato da Menato, si rimette in piedi, con pena] Te par che ghe sipia stò pí descrizione? Uno contra cento, an? Almanco me aísso agiò, compare, o destramezò...* 92

MENATO *Mo che cancaro volú che a' me vaghe a ficar de mezzo, se a' me di' che a' si' sí braoso, e che se a' fossè a le man, che a'* 93

5

mani, mi tiri via da una parte, che potreste dare anche a me, perché non conoscete né amicizia né parentela?

RUZANTE *Ve lo dissi di certo. Ma quando ne vedeste tanti contra me solo, dovevate pure aiutarmi. Credete che sia Rolando, io?*

MENATO *In fede mia, compare, non era che uno solo, in fede mia! E io credevo che voi vi lasciaste picchiare a bello spreo, per lasciarlo stancare, e poi, quando quello fosse ben stanco, vi levaste su voi e picchiaste lui – intendete, compare? O che faceste in modo che lui si stancasse, perché non potesse menar via la Gnuva, o per qualche altro vostro pensiero... Che so io? Me lo dovevate dire!*

RUZANTE *No, compare, non pensavo a questo, io. E non ve lo volli dire, perché facevo il morto, io, come facevo al campo, perché si levassero via – intendete? È un saperne di piú, quando ce n'è tanti addosso.*

MENATO *In fede mia, compare, in fede mia, non è stato che uno solo! Ma perché non vi riparavate con questo lanciotto? [Raccoglie la lancia che Ruzante ha lasciato cadere].*

RUZANTE *Dite pure la vostra. So ben io il fatto mio. Ci sono avvezzo, vi so dire. Uno contro cento... Discrezione nel culo!*

MENATO [cantilenando le parole] *Compare, era uno solo, in fede mia, in fede di compare!*

RUZANTE [in ripresa, dopo una pausa] *Ma, se era uno solo, questo è stato un tradimento, qualche formula di incantesimo, che lei ne sa fare. Sì, lo ha fatto lei, che è una strega! Che credete? Mi ha bene affatturato anche me, che mi pare la piú bella che mai fosse al mondo; eppure so che non lo è, che ce ne sono tante di piú belle.*

Ebbene, anche adesso lei ha fatto sì che uno mi sono parsi cento. Che Dio m'aiuti, mi pareva un bosco d'armi, tante ne vedevo muoversi e menarmi. Vedevo qualche botta venirmi cosí di punta, che credevo di essere spacciato. Credete che non ne abbia fatto, dei voti? Ah, che il canchero la mangi! La voglio far bruciare, che so bene che sta a me [di farlo]. Potta, compare! Ma perché non me lo dicevate che era uno solo? Me lo dovevate dire, in nome del diavolo!

MENATO *Ma, al sangue di me! credevo che lo vedeste. Vi era pure vicino...*

RUZANTE *Ma sí, ne vedevo piú di cento, vi dico. Ebbene: che vi pare, compare, di me? Chi avrebbe durato a tante bastonate? Sono un uomo forte e valente?*

MENATO *Potta, compare! Bastonate, dite? Sarebbe morto un asi-*

me tuoge via⁸² da un lò, che a' me dassè a mi, che a' no cognossì né amistanza né parentò?

RUZANTE *A' ve 'l dissi per certo. Mo com a' viivi tanti contra mi solo, doivi pur agiarme. Criu che sia Rolando, mi?* 94

MENATO *A la fe', compare, che el no giera se lomé uno, a la fe'! E mi a' creea che vu ve laghessè dare a bel desuòvero⁸³ per largarlo stracare, e po, com el fosse ben straco, levar vu su e dar ghe a elo – intendú, compare? O che a' Fassè che 'l se strachesse per no poer menar via la Gnuva, o qualche altro vostro pensiero... Che sègio mi? A' me 'l doivi dire!* 95

RUZANTE *No, compare, a' no pensava questo, mi. E sí a' no ve 'l vussi dire, perché a' me fasea da morto, mi, com a' fasea in campo perché i se tolesse via – intendú? L'è un pí saere, quando ghe n'è tanti adosso.* 96

MENATO *A la fe', compare, a la fe', che l'è stò se lomé uno! Mo che no ve aparàviu con sto lanzoto? [Raccoglie la lancia che Ruzante ha lasciato cadere].* 97

RUZANTE *A' di' pur la vostra. A' sè ben mi el fato me. A' ghe son uso, ve sè dire. Uno contra cento... Discrezion in lo culo!* 98

MENATO [cantilenando le parole] *Compare, el giera un solo, a la fe', a la fe' de compare!*

RUZANTE [in ripresa, dopo una pausa] *Mo, se 'l giera un solo, questo è stò un traimento, qualche precàntola de incantason, ché la gh'in sa fare. La l'ha fato ela, che la è strigona! Che criu? La m'ha ben afaturò an mi, che la me pare la pí bela che foesse al mondo; e sí a' sè che la no è, che ghe ne è assé de pí bele. Mo ben, an adesso la ha fato che uno me ha parso cento! Se Diè m'ai', che a' me pareva un bosco de arme, a rivare, bulegare e menarme. A' vèa tal bota che me vegnía cossí de ponso, che a' tegnía de esser spazò. Criu che ghe n'abia fato de g'invò? Doh, cancaro la magne! che a' la vuò far brusare, che a' sè pur che 'l sta a mi. Pota, compare! Mo che no me 'l disiviu che 'l ghe giera un solo? A' me 'l doivi dire, a lome del diavolo!* 99

MENATO *Mo, a sangue de mi! a' crèa che 'l veessè. El ve giera pur a pè...*

RUZANTE *Mei sí, a' ne vèa pí de cento, a' ve dighe. Mo ben: che ve par, compare, de mi? Chi arae durò a tante bastonè? Songe forte omo e valente?* 100

MENATO *Pota, compare! Bastonè, an? A' sarae morto un aseno!* 101

no! Io non vedevo se non cielo e bastonate. Non vi dolgono. Come siete vivo?

RUZANTE *Poh, compare! Ci sono avvezzo, ci ho fatto il calli. Non sento niente, io. Ho piú dolore che non mi avete detto che era uno solo; perché, se lo avessi saputo, gli facevo il piú bel tiro che mai fosse fatto. Li avrei legati, lui e lei, e poi gli avremmo fatto... intendete? [Ride] Oh, canchero, sarebbe stata da ridere! Me lo dovevate dire, potta di me! Avremmo riso per un pezzo, in fede mia!*

Non voglio mica dire che avrei dato delle bastonate a lui, perché non l'avrei fatto per amore di lei, che l'avrebbe avuta a male - intendete, compare? Ma sarebbe stata da ridere... Oh, oh, oh, oh! [Ridendo forzato, va a sedere su uno scalino].

MENATO [lo osserva scotendo il capo] *Potta! Ora ve la ridete, compare, che pare sia stata una beffa, e che sia stata come le commedie che si fanno, o che siate stato a nozze...*

RUZANTE [ride in tono sempre piú alto e forzato] *Poh, compare! Che mi fa a me? O canchero, sarebbe stata da ridere, se l'avevo legato! [E così poi avreste detto che non vi faccia piú delle commedie].*

Mo a' no vèca se no cielo e bastonèst. No ve dole? Com siu vivo?

RUZANTE *Poh, compare! A' ghe son uso, a' gh'he fato el calo. A' no sento niente, mi. A' he pí dolore che no m'ai dito che 'l giera un solo; ché, se l'aesse sapú, a' ghe fasea la pí bela noela che mé fosse fata. A' l'averae ligò, elo e ela, e sí a' gh'aessón fatto... intendíu? [Ride] O cancaro, la sarae stà da riso! A' me 'l doívi dire, pota de mi! Aessóm ridú un pezo, a la fe'.*

A' no vuò minga dire che a' gh'aesse dò bastonè a elo, perché a' no l'arae fato per amore de ela, che la l'aerae abú per male - intendíu, compare? Mo la sarae stà da riso... Oh, oh, oh, oh! [Ridendo forzato, va a sedere su uno scalino].

MENATO [lo osserva scotendo il capo] *Pota! Mo a' ve la sgrignè, compare, che par che la sipia stà da befe, e che 'l sipia stò com è le comierie che se fa, o che sipiè stò a noze...*

RUZANTE [ride in tono sempre piú alto e forzato] *Poh, compare! Che me fa a mi? O cancaro, la sarae stà da riso, s'a' i ligava! [E sí aessè po dito ch'a' no ve faze pí de le comierie].*

steco... Potta di chi ti generò, e di quel vecchio giudeo impotente maledetto! che ti possa arrapare, come mai sarai buono. Adesso ti voglio cavare il prurito dal culo! E mena, e dà [colpisce il boccale, che si rovescia. Bilora osserva il coltello, macchiato di vino rosso] ... fin tanto che l'avrò ammazzato. [Pausa]. E poi gli caverò il vestito, e glielo toglierò, e lo spoglierò da capo a piedi, io, e poi via a gambe, via di corsa! E lo lascerò qua, disteso in terra come una gran cacata di vacca. E poi venderò il tabarro, io, e mi comprerò un cavallo, io, e andrò a farmi soldato, io, e me ne andrò al campo. In ogni modo, ho poca voglia di restare a casa.

Basta, mi apposterò qua, io. [Si appiatta all'angolo della casa di Andronico] Vorrei che venisse fuori, io, vorrei che non ci stesse più [tanto]. Taci, viene? È venuto fuori? [Crede che Andronico sia uscito e si slancia] Sì! Ti mangi il canchero, vecchio strascinato!... Potta di cribbio! Ma dov'è? [Si guarda intorno] Non è mica uscito. Ci ho fatto un bel guadagno, sí. [Torna all'angolo] Vuoi vedere che non esce più?

Taci? [Si sente aprire l'uscio]. In fede mia, mi par proprio di sentirlo venire. Viene, sí. Non mi ingannerò più. Bisogna che cerchi di non saltargli addosso fino a che non ha chiuso l'uscio. [Si appiatta ancor più].

SCENA DODICESIMA Messer Andronico, Zane, poi Bilora

ANDRONICO [ha udito gli schiamazzi di Bilora, ed esce brontolando] Chi diavolo è questa bestia che va in giro a quest'ora a far chiasso per le strade? Qualche ubriaco? Col malanno che Dio gli dia, e la mala Pasqua, mi hanno fatto muovere quanto sangue ho addosso. Pagherei non so che cosa per essere Signore di Notte e trovarli, che gli darei ben altro che susine. [Chiama] Senti! Non senti, Zane?

ZANE [si affaccia alla finestra di Dina] Sono qui.

ANDRONICO Non venire. Resta a casa, fa' compagnia a Dina, e vienmi a prendere poi verso le quattro... E porta il fanale, ricordati.

ZANE Verrò più presto che potrò, non datevi pensiero. [Ri-chiude].

chi te inzenderò, e de quel zodio vecio sgureguzo maleeto! che te puosto aravare, con a' sarave mé bon... Adesso te vuò cavare el reore dal culo! E mena, e dà!... [colpisce il boccale, che si rovescia. Bilora osserva il coltello, macchiato di vino rosso] ... tanto che l'arò amazò. [Pausa]. E po a' ghe caverè la gonela, e sí a' ghe la torè, mi, e sí a' 'l despogierè da un lò a l'altro, mi, e man a gambe, e man via coranto⁵⁵! E sí a' 'l lagherè chialòntena, stravaçò a muò un gran boazon. E sí a' venderè po la tabara, mi, e sí me comprerè un cavalo, mi, e sí a' me farè un soldò, mi, e sí andarè in campo⁵⁶. Agno muò, he puoca volontà de star a ca'. Moa, a' me conzerè chivelòndena, mi. [Si appiatta all'angolo della casa di Andronico] A' vorae che 'l vegnisse fuora, mi, a' no vorae che 'l stesse pí. Tasi, ven-lo? È lo vegnú fuora? [Crede che Andronico sia uscito e si slancia] Sì! O cancaro te magne, vecio strassinò!... Pota de Críbele! Mo onv'èlo? [Si guarda intorno] A' no èlo gnan vegnú. Mo he ben guagnò, mo. [Torna all'angolo] Guarda che 'l no ghe vegne pí. Tasi? [Si sente aprire l'uscio]. A la fe', me sona ch'a' 'l senta vegnire. El ven, sí. A' no me gh'arciaperè pí. Faze ch'a' no ghe vuò borire adosso inchina ch'a' 'l n'ha serà l'usso. [Si appiatta ancor più].

SCENA DODICESIMA Messer Andronico, Zane, poi Bilora

ANDRONICO [ha udito gli schiamazzi di Bilora, ed esce brontolando] Chi diavolo sè sta bestia, che va da ste ore smorbizando⁵⁷ per le contrae? Qualche imbriago? Col malan che Dio che dia, e la mala Pasqua⁵⁸, che i me ha fato muover quanto sangue ho addosso. Che pagherave una bela cossa esser Signor de Note⁵⁹, e catarli, che ghe darave ben altro ca susine. [Chiama] Aldistu? Ti no aldi, Zane?

ZANE [si affaccia alla finestra di Dina] A' son chiloga.

ANDRONICO No vegnir. Resta a casa, fa' compagnia a Dina, e vieme a tuor può a le quatr'ore⁶⁰... E porta el feral, sastu?

ZANE A' vegnirò icsí prest quant a' porò, no 'f dé fastidi. [Ri-chiude].

6

ANDRONICO [indugia ancora presso la porta] *È meglio che vada di qua, perché passerò il tragheto laggiù, e sarò giunto in un momento.* [Si avvia dicendo] *Zane, chiudi la porta.*

BILORA [balzandogli addosso d'improvviso] *Ah, ti mangi il morbo, vecchio strascinato! To'!... To'!...* [Gli vibra alcune coltellate].

ANDRONICO [colto di sorpresa, non accenna a difendersi] *Oh, figlio bello! oh, figlio bello!... Ohimè, ohimè! fuoco, fuoco, fuoco!* [Debolmente] *Ohimè, sono morto! Oh, traditore, fuoco, fuoco! Ohimè, che muoio, e sono morto...* [Stramazza esanime].

BILORA [seguitando a vibrare colpi] *Fuoco, fuoco! Te lo cacerò ben io dal culo, il fuoco! Dammi indietro la mia femmina. La dovevi lasciar stare.* [Con stupore, si china a scrutare il viso del caduto] *Poh, ma credo che sia morto, io.* [Lo scuote col piede] *Non muove più né piede né gamba... Poh, ha tirato gli stinchi, lui. Mio Dio, bondí! Ha cacato i raspi, lui... Te l'avevo detto?*

ANDRONICO [indugia ancora presso la porta] *El sè meio che vada de qua, perché passerò el tragheto colà, e sí sarò là in un traheto.* [Si avvia dicendo] *Zane, sera la porta.* 96

BILORA [balzandogli addosso d'improvviso] *Ah, te magne el morbo, vecio strassinò! Tuò!... Tuò!...* [Gli vibra alcune coltellate]. 97

ANDRONICO [colto di sorpresa, non accenna a difendersi] *Oh, fio belo! oh, fio belo!... Ohimè, ohimè! fuoco, fuoco, fuoco!* [Debolmente] *Ohimè, che son morto! Oh, traditor, fuoco, fuoco! Ohimè, che muoro, e son morto...* [Stramazza esanime]. 98

BILORA [seguitando a vibrare colpi] *Fuogo, fuoco! A' te 'l parerè ben dal culo mi, el fuoco! Dàme mo la mia femena. Te la divi lagar stare.* [Con stupore, si china a scrutare il viso del caduto] *Poh, moa, a' cherzo che 'l sea morto, mi.* [Lo scuote col piede] *Mo no 'l sbate pí né pè né gamba... Poh, l'ha tirò i lachiti, elo. Miedio, bondí! L'ha cagò le graspe, elo... Te l'hegi dito "?* 99

SCENA QUARTA Tonin e Ruzante

TONIN [dal di dentro] *Chi c'è?*

RUZANTE *Sono io. Datemi la mia femmina; che sono io, quel vostro amico, che son venuto a prenderla.*

TONIN *Non l'ho ancora governata. Aspetta un po'.*

RUZANTE *Ma che le fate? Datemela pure così.*

TONIN *Le voglio far star giú il pelo. Glielo sbatto.*

RUZANTE [sempre immobile davanti alla porta] *Non mi capite. Fatevi un po' qua sull'uscio.*

TONIN *Le voglio mettere il basto, e non vuole star ferma. Fatti in qua, bestia.*

RUZANTE *Oh, non capisce, questo cristiano. Sentite? Signor suo dato!*

TONIN *Ah, è capricciosa! Non vuole lasciarsi governare.*

RUZANTE *Non mi ha mica capito. Crede che parli della mula.*

[Pausa].

TONIN *Oh, venga il canchero!...*

RUZANTE *Ma che c'è?*

TONIN *Ha fracassata tutta la bardella davanti.*

RUZANTE *Te l'ho detto che non mi aveva capito? Crede che parli della mula.*

TONIN [in tono sempre piú beffardo] *Come, non ti ho capito? Sto mettendo in ordine la mula; ma bisogna che tu mi lasci ficcare un chiodo nella bardella, ché è tutta fracassata.*

RUZANTE *Al diavolo il capire! Bisogna che lo lasci finire. Potrebbe gridare così mille anni, e non mi capirebbe.*

[Lunga pausa]. *Su, venite dunque?*

TONIN *Non trovo il buco del gancio della cinghia, che venga il canchero...*

RUZANTE *Ah? Che fate?*

[Ancora una pausa].

TONIN *Ho finito giusto adesso.*

RUZANTE *Avete finito, finalmente? Sarà in ordine, come si dice, la sposa.*

TONIN *Lasciami pigliare un po' di fiato. Accidenti a questa bestia, bisogna che tu la meni a mano, tanto è capricciosa.*

RUZANTE *Non capirete mai, potta dei balordi!*

SCENA QUARTA Tonin e Ruzante

TONIN [dal di dentro]⁹¹ *Chi è quel?*

RUZANTE *A' son mi. Déme la mia femena, ch'a' son mi, quel vostro amico, ch'a' la son vegnúa a tuore.*

TONIN *A' no l'ho ach governada. Aspetta un po'.*

RUZANTE *Mo che ghe févu? Démela pur cossí.*

TONIN *A' ghe vói fà stà bass ol pil. A' ghe 'l sbati.*

RUZANTE [sempre immobile davanti alla porta] *A' no m'intendi. Vegni un po' chialò da l'usso.*

TONIN *A' 'gh vói metí la gropera, e la no vol stà ferma. Fat in zà, beschia!*

RUZANTE *Poh, el no intende, sto cristian. Aldívu? O sier soldò!*

TONIN *Oh, l'è fastidiosa! La no 's vol lagà governà.*

RUZANTE *El no m'ha gnan intendú. El cre' che dighe la mula.*

[Pausa].

TONIN *Oh, vegni 'l cancher!...*

RUZANTE *Che, an?*

TONIN *L'ha fracassada tuta la bardela denanz.*

RUZANTE *Te 'l dissi che 'l no m'aéa intendú? El cre' che dighe la mula.*

TONIN [in tono sempre piú beffardo] *Che? Che no v'intendi? A' meti in orden la mula; ma el besogna che tu 'm laghi ficà u ciod in la bardela, ché l'è tuta fracassada.*

RUZANTE *Pota de l'intendere! A' 'l besogna che 'l laghe rivare⁹². A' porae çigare cossí mil'agni, che 'l no intenderae.*

[Lunga pausa]. *Moa, vegnívu an?*

TONIN *A' no cati ol bus de l'ardigiò de la çenghià, che vegni ol cancher...*

RUZANTE *An? Che févu?*

[Ancora una pausa].

TONIN *Ho rivat ades ades.*

RUZANTE *Hívu rivò, ancuò? A' sarae mo regonò, con disse questú, la noíza.*

TONIN *Làghem pià u po' de fiat. Cancher a sta beschia! A' besogna ch'a' te la meni a mà, perché l'è fastidiosa.*

RUZANTE *No possèvu mé pí intendere, pota d'i balurdi!*

7

TONIN *Adesso vengo. [Compare sulla soglia].*

RUZANTE *O canchero alle mule! Non parlo della mula, parlo della mia moglie. È qui da voi?*

SCENA QUINTA *Betía e Ruzante*

BETÍA [*affacciandosi a una finestra*] *Si che ci sono, bel messere, si che ci sono. Che cosa vuoi, su? Non pensarti mai piú che sia finita. [Si aggiusta le vesti, ancora scomposte].*

[*Tonin rientra in casa.*]

RUZANTE *Via, via, matta. So solo che mi hai dato un sacco di fastidi.*

BETÍA *Dategli da bere, al fante, che se l'è guadagnato, che è scaltrito, saccente. Ti pare che abbia saputo combinare una bella storia? [A Ruzante] Me l'hai fatta, non è vero? Bene, piglia su ora, che non ci hai guadagnato un cavolo!*

RUZANTE *Potta di chi ti fece, sei proprio arrabbiata.*

BETÍA *Ah, credi pure che non me la dimenticherò finché vivo. Va' pure.*

RUZANTE *Va bene, vieni via anche tu, allora, andiamo a casa. Vieni via, che, te lo giuro, ti perdono.*

BETÍA *Non voglio il tuo perdono, che non lo merito.*

RUZANTE *E allora perdona tu a me, che ti domando perdono. moglie. Il diavolo è perfido; perdono.*

BETÍA *Va' pure. Già che ti sei fatto il pasticcio, goditelo pure.*

RUZANTE [*piagnucolando*] *Perdono, moglie, che il diavolo mi ha tentato... E poi è stato anche mio compare a insegnarmelo.*

BETÍA *Disgraziato, furfante, taci, taci! Che volevi provare? Non sapevi chi ero io? Se avessi voluto far male, furfante, credi che me ne sarebbe mancata l'occasione?*

RUZANTE *O Betía, sorella, è stato mio compare a mettermi su che il canchero lo mangi. Perché io non me lo sarei mai pensato. « Fatelo, fatelo, compare, che almeno saprete se vi sarà fedele. Fatelo ». E subito il diavolo mi ha tentato. Ma, al sangue del canchero, l'ho fatto solo per scherzare, te lo giuro, sorella. Lo sai poi anche tu che scherzo volentieri. Se avessi pensato che sa-*

Tom: A' vegni ades, mo. [Compare]
Ruz: O cancaro a le mule!
de mi. Ela chialò de mi?
a sto muò, critu de la lea! A' no digo mule, a'...
che l'ha buone

SCENA QUINTA *Betía e Ruzante*

BETÍA [*affacciandosi a una finestra*] *Sì, sì ch' a' ghe son! Che vuotu mo? Me n'ha fin'. [Si aggiusta le vesti, anco.*

[*Tonin rientra in casa.*]

RUZANTE *Moa, moa, matezuola! A' sè che te me n'he de fastidio.*

BETÍA *Déghe da bere al fante, che 'l se l'ha guagnò, ch' scaltrio, saccente! Te pare che l'abi sapú fare la bela noela? [A Ruzante] Te m'he pur arciapò mo, n'è vero? Mo ben, tuò su, che t'he guagnò zòzolo!*

RUZANTE *Pota de chi te fè! Ti è ben abavò.*

BETÍA *Crezi, crezi che mé a' me la desmentegherè in vita d'agnani. Va' pure.*

RUZANTE *Mo ben, vie' via an ti. Andón a ca'. Vie' via, che, a la fe', a' te perdono.*

BETÍA *A' no vuò to perdon, ch'a' no 'l mièrito.*

RUZANTE *Mo perdóname atonca a mi, ch'a' te domando perdonanza, mogiere; che 'l diavolo è sutile. Perdonanza!*

BETÍA *Va' pure, che se ti si' fato la vessa, te t' galderè anche el saore.*

RUZANTE [*piagnucolando*] *Perdonanza, mogiere, che 'l diavolo m'ha intantò... E po l'è stò an me compare, che m'ha insegnò.*

BETÍA *Desgraziò, furfante, tasi, tasi! Che volívitù provare? No saívitù zò ch'a' giera? S' aesse vogiú far male, furfante, critu che m' aesse mancò?*

RUZANTE *O Betía, serore, l'è stò me compare, che 'l ghe magne el cancaro, che m'ha metú su; che no me l'aerè mé pensò. « Fé-lo, félo, compare, che saverí almanco se la ve sarà liale. Félo! » L' man el diavolo me tantè. Mo, al sangue del cancaro, a' 'l fié mo per sbertezare, a la fe', serore. Ampò te sa, an, s'a' sbertezò*

dove avrò piú buon tempo, voglio dire migliore compagnia, quella che mi facevi tu. Mi rincresce sí, povera me misera, e l'onore... Ma tu vuoi cosí, e cosí abbi... [singhiozza].

RUZANTE *Taci, taci, non piangere, matta. Non piangere, dimmi, senti, senti, Betía, senti almeno questo...* [Betía si è ritirata]. *Potta del canchero, ma che devo fare?... Voglio chiamare il soldato. Signor soldato! Mi sentite, vero, galantuomo? Mi sentite?*

SCENA SESTA Tonin e Ruzante

TONIN [*affacciandosi all'uscio, guarda Ruzante pieno di disprezzo*]. *Ti sento bene. Ma tu non canti una canzone che mi piace.*

RUZANTE *Mettete anche voi qualche buona parola, che venga in casa.*

TONIN *Buone parole, ah? Sai pure quello che mi hai fatto...*

RUZANTE *Via, avrei anche potuto darvele, se avessi voluto.*

TONIN [*acre*]. *Mi hai dato nel sangue, a darmi nella borsa.*

RUZANTE *Che? Dei denari, dite? Vi giuro, vi giuro che mi sono stati presi. Che mi fa a me? Se questa non fosse la verità, ve lo direi bene adesso, che son ridotto, come si dice...*

TONIN *Va' là, che se tu non fai in modo ch'io riabbia i miei denari fino all'ultimo quattrino, non l'avrai di sicuro, ché la voglio menare con me al campo.* [Rientra].

RUZANTE [*solo*]. *Ma che devo fare? Mi sederò qui* [*siede su uno scalino*], *e non mi moverò anche se dovessi spiritare, finché il canchero mi aiuterà, o che creperò qui. Potta della malora, tutto contro. Che devo piú fare a questo mondo? Betía! Ehi, Betía? Vedi, morirò qui, al sangue del canchero. Ti prego, fammi almeno sotterrare, che la tua carne non sia mangiata dai cani. Oh, avessi un coltello adesso! Non mi terrebbe il mondo intero che non mi ammazzassi.* [*Si fruga addosso ma non trova il coltello*]. *Ma siccome non ho coltello, mi voglio ammazzare con i pugni.* [*Si tira dei pugni furiosi*]. *To', prendi, castrone, che ti mangi il canchero, prendi, prendi. Ma sí, mi voglio strangolare con un pugno, cosí mi usciranno gli occhi di fuori e farò paura a tutti.* [*Si sferra un tremendo pugno alla gola, ma vede che non riesce ad ammazzarsi*].

[Pausa]. *Mi voglio mangiare. Betía!* [*Si trascina davanti alla*

tempo, a' vussi dire megior compagnia che te no me fasivi. Mo el me recresse ben, povereta mi grama, de l'anore... Mo te vuò cossí, e cossí abi... [singhiozza].

RUZANTE *Tasi, tasi, no pianzere, matezuola. No pianzere, che te me fè vegnir vuogia de pianzere an mi... No dire. Aldi, Betía, Aldi lomé questa...* [Betía si è ritirata]. *Pota del cancaro! Mo che dego fare?... A' vuò ciamare el soldò? Messier soldò! Aldívu an, om da ben? Aldívu?*

SCENA SESTA Tonin e Ruzante

TONIN [*affacciandosi all'uscio, guarda Ruzante pieno di disprezzo*]. *A' t'aldi bé. Mo ti no canti vers che 'm plasi.*

RUZANTE *Metí an vu qualche bona parola, che la vegne a ca'.*

TONIN *Boni paroli, ah? Ti sè pur quel che te m'he fag...*

RUZANTE *Moa, a' v'arae pur an poesto dar, s'aesse volesto.*

TONIN [*acre*]. *Ti m'he dat ind'ol sango, a dam into la borsa.*

RUZANTE *Che? d'i dinari? A la fe', a la fe', che i me fo tolti. Che me fa a mi? Se 'l foesse gnan la veritè, a' ve 'l dirae mi adesso, ch'a' son, con disse questú...*

TONIN *Va' pur, che s'tu no fè ch'abi i me daner fina un quatrí, ti n'è per averla, ché la vò menà con mi in camp.* [Rientra].

RUZANTE [*solo*]. *Mo che dègogio fare¹⁰⁰? A' me senterè sí chialò* [*siede su uno scalino*], *ch'a' no me partirè, s'a' me doesse abirare, fina che 'l canchero m'aierà, o che a' sgangolirè chialò. Pota de la deroina! Mo la m'è pur contra. Che dègogie pí fare a sto mondo? Betía! An, Betía? Ve', a' muorirò chialò, al sangue del cancaro! A' te prego, fame almanco soterare, che le to carne no sea magnè da i cani.*

Doh, aesse un cortelo adesso! che 'l no me tegnirae el roesso mondo ch'a' no me mazasse. [*Si fruga addosso ma non trova il coltello*]. *Dasché a' n'he cortelo, a' me vuò mazare co i pugni.* [*Si tira dei pugni furiosi*]. *Tuò, tuò, castron, cancaro te magne, tuò, tuò! Mé sí, a' no me vuò strangolare co un pugno? E sí el me insirà gi uogi in fuora, a' farè paura a tuti.* [*Si sferra un tremendo pugno alla gola, ma vede che non riesce ad ammazzarsi*].

[Pausa]. *A' me vuò magnare. Betía!* [*Si trascina davanti alla*

8

43

44

45

46

47

48

49

casa del soldato] *Vieni fuori un momento e sta' attenta, che quando passo da questa vita all'altra, tu possa gridare: «Gesù!»* [Steso in terra considera la propria persona] *Da che parte debbo incominciare a mangiarmi? Voglio incominciare dai piedi, perché se cominciassi dalle mani, non potrei poi aiutarmi a mangiare il resto.*

[Alza il capo verso la finestra] *Betia, di' almeno un paternostro per me. Orsú, sta' con Dio, che incomincio.* [Si morde un polpaccio e si fa male].

Non potrò mica mangiarmi tutto. Ma mi mangerò tanto che creperò... [altro morso].

E quando sarò crepato, che avrai guadagnato? [Abbandona la gamba e guarda in su].

Deb, buttami giù una cordicella, cara Betia, che mi impiccherò e non starò più a soffrire... [si accascia].

SCENA SETTIMA Menato e Ruzante

MENATO [entra guardando in giro] *Dove canchero è andato costui? O canchero, vorrei proprio sapere come è andata questa storia con mia comare. Voglio andare a vedere se lo trovo.* [L'ha scorto, e gli si appressa] *Ma non è lui quello che è laggiù accovacciato? Compare, o compare! Ma che fate steso laggiù?*

RUZANTE [sordo] *Faccio il canchero che vi mangi, voi e la vostra trovata.*

MENATO *Ma perché, compare? Che vi è successo?*

RUZANTE *Vostra comare se n'è avuta per male dell'azione che mi avete fatto fare, e così, quando sono venuto a cercarla, è scappata in casa di questo soldato.*

MENATO [avventandosi su Ruzante e scuotendolo] *E che state a fare, invece di farvela dare? Perché non bussate?*

RUZANTE [svincolandosi, con malanimo] *E non ho bussato? Ma non vuole venire.*

MENATO [lo scuote ancora, e cerca di rimmetterlo in piedi] *Bussate, cristiano! Lasciate che le parli io.*

RUZANTE *Ma sí, andate, parlate voi. Tanto è arrabbiata anche con voi, perché gliel'ho detto che siete stato voi a insegnarmi*

[Menato lo lascia e Ruzante ripiomba nella posizione di prima].

[del soldato] *Vien almanco, da' mente, che con strapasse questa vita a l'altra, te puossi criare: «Iesò!»* [Steso in terra considera la propria persona] *Da che dego mo scomenzare a magnarme? A' vuò scomenzare da i piè, perché, s'a' scomenzasse da le man, a' no porae po aiarme a magnare el resto.*

[Alza il capo verso la finestra] *Betia, di' almanco un paternostro per mi. Orsú, sta' con Dio, ch'a' scomenzo.* [Si morde un polpaccio e si fa male].

A' no me porè miga magnar tuto. Mo a' me magnerè tanto, ch'a' creperè... [altro morso].

E co' a' sea crepò, che arètu guagnò? [Abbandona la gamba e guarda in su].

Deh, butame zó una sogheta¹⁰¹, cara Betia, che m'apicherè, che no me staghe a stentare... [si accascia].

SCENA SETTIMA Menato e Ruzante

MENATO [entra guardando in giro] *On' cancaro è andò questu¹⁰²? O cancaro! A' sarae ontiera co' è andò sta noela de mia comare. A' vuò andar a vère s'a' 'l vezo.* [L'ha scorto, e gli si appressa] *Mo no èlo quel che è invèlo in cuzolon? Compare, o compare! Mo che févu invèlo acologò?*

RUZANTE [sordo] *A' faghe el cancaro ch'a' ve magne, vu e la vostra noela.*

MENATO *Mo perché, compare? Che v'è intravegnù?*

RUZANTE *Vostra comare ha abú per male de l'ato che me, fiesse fare, e sí, quando a' la viegni a çercare, la muzà¹⁰³ in ca' de sto soldò.*

MENATO [avventandosi su Ruzante e scuotendolo] *Mo che stèvu a fare, ch'a' no ve la fé dare? Ché non sbatívu?*

RUZANTE [svincolandosi, con malanimo] *Mo sí, ch'a' no he sbatívu? Mo la no vuò vegnire.*

MENATO [lo scuote ancora, e cerca di rimmetterlo in piedi] *Sbatí, cristian! Laghè che a' ghe faele mi.*

RUZANTE *Mo sí, andèghe, faelè vu. Che la no è scorezà an con vu, ché a' gh'he dito ch'a' si' stò vu ch'a' m'ai insegnò.*

[Menato lo lascia e Ruzante ripiomba nella posizione di prima].

[Menato, che non è stato riconosciuto, lo scuote con un piede: visto che l'altro non si muove più, si volge per rientrare in casa. Sulla soglia Betia, che ha assistito impassibile alla scena, lo ferma e gli dice sottovoce]

BETIA *Andate via, compare, e poi menatelo a casa.*

[Menato le consegna il bastone e ritorna verso Ruzante. Finge di non vedere dove si trova e parla con la sua voce naturale].

MENATO *Potta del canchero, compare, siete voi? O compare!* [Pausa]. *Dove diavolo è andato?* [Inciampa nello scudo e lo solleva] *Che canchero è questo? È uno scudo. Vuoi vedere che è il suo? Potta del canchero, è un gran fanfarone. Ti pare che sia rimasto dove l'avevo messo io? O canchero, compare, siete voi, compare?* [Pausa]. *Lo trovassi almeno. Dove diavolo è andato? Compare!*

RUZANTE [sollevando appena la testa] *Siete voi, compare?*

MENATO [gli si avvicina] *Sì, potta di chi vi fece! Siete ben rimasto dove vi avevo messo. È un'ora che vi vado cercando.*

RUZANTE [si rialza un poco, e parla con un filo di voce] *Oh, compare, mi è toccata la maggior disgrazia che sia mai capitata a cristiano del mondo! Vi dicevo bene io: stiamo qui sul crocicchio.*

MENATO *Ho trovato uno scudo. È il vostro, compare?* [Gli porge lo scudo].

RUZANTE [si rimette in piedi, aiutato da Menato] *Sì, potta del canchero! Compare, quando voi siete partito, mi sono messo in mezzo al crocicchio, per vedermi bene attorno. E non so come, vedo luccicare non so che: pareva fuoco eppure non era fuoco. Gli vado incontro: bene, vedo un piede, e poi due piedi, e poi una gamba, e poi due gambe, tanto che vedo mezzo uno e poi tutto uno. E poi, compare, era piccolo e comincia a diventare grande, che pareva fuor di modo grande. Potevo appena guardare in su, che quello cresceva e si ingrossava. Vi dirò la verità, compare: io, quando ho visto così, m'è venuta quasi paura; e mentre pensavo se andare avanti o tornare indietro, mi sento venire in faccia un mulinello, proprio come deve essere quello del turbine. Soffiava, compare, che non mi potevo tenere in piedi. Mi ha sbattuto subito lo scudo per terra, e io via a scappare, e lui a soffiare. Mi andava sbattendo contro i muri, che sembrava uno che pigliasse a calci una vescica. Sono tutto rotto, tutto*

[Menato, che non è stato riconosciuto, lo scuote con un piede; visto che l'altro non si muove più, si volge per rientrare in casa. Sulla soglia Betia, che ha assistito impassibile alla scena, lo ferma e gli dice sottovoce]

BETIA *Andè via, compare, e menèlo a ca'.*

[Menato le consegna il bastone e ritorna verso Ruzante. Finge di non vedere dove si trova e parla con la sua voce naturale].

MENATO *Pota del cancaro¹⁵⁴! Compare, sivu vu? O compare!* [Pausa]. *On' cancaro èlo andò?* [Inciampa nello scudo e lo solleva] *Che cancaro è questa? Mo l'è na ruela. Mo chasì che l'è soa! Pota del cancaro, l'è 'l gran lasagnon. Te par che 'l sipia stò don' a' 'l metì? O cancaro, compare! Sivu vu, compare?* [Pausa]. *El catesse almanco... O' cancaro èlo andò? O compare!*

RUZANTE [sollevando appena la testa] *Sivu vu, compare?*

MENATO [gli si avvicina] *Sì, pota de chi ve fè! A' si' ben stò don' a' ve metì! L'è un'ora ch'a' ve vaghe çercanto.*

RUZANTE [si rialza un poco, e parla con un filo di voce] *Oh, compare... La maor disgrazia che foesse mé intravegnú a cristian del mondo! A' ve diea ben mi: stagón chí su la crosara.*

MENATO *A' he catò una ruela. Ela la vostra, compare?* [Gli porge lo scudo].

RUZANTE [si rimette in piedi, aiutato da Menato] *Sì, pota del cancaro¹⁵⁵! Mo, compare, quando a' ve partissi, a' me conçiè in mezo sta crosara, per vèrme atorno ben. A' no so mi, a' vezo a lùsere no so che: el pareva fuogo, e sí no giera fuogo. A' ghe vago incontra. Bensà che a' vezo un pè, e po du piè, e po una gamba, e po du gambe, tanto ch'a' vezo mezzo un, e po tut'un. E po, compare, el giera pìzolo e 'l comenza a vegnir grande, che 'l pareva fuora de muò grande. A' no poea guardar tanto in su, quanto el crescea e s'ingrossava. A' ve dirè 'l vero, compare: mi, con a' viti cussì, el me vene a muò paura; e in quello ch'a' me pensava d'andar inanzo o de tornare indrío, a' me sento vegnir in lo volto un vissinelo, ch' [ha] a far la bisca-buova. El supiava, compare, ch'a' no me poeva tegnire in pè. El me butà a la prima la ruela in tera, e man mi a muzare e elo a supiare. El m'andasea sbatando in sti muri, che 'l sonava un ch'andesse daganto d'i piè int'una vessiga. A' son tuto roto, a' son tuto pesto, a' son tuto franto,*

9

pesto, tutto a pezzi, tutto scorticato. E se non mi ricordavo di farmi la croce con la lingua, mi avrebbe ridotto in briciole. Ma quando mi sono fatto la croce, subito subito si è disperso. Ma piú, compare, mai piú sto su dei crocicchi.

Andiamo a casa, compare, menatemici, che sono stordito. Canchero, non ho mai avuto una cacarola piú grande di questa, compare. Se non muoio stavolta, perderò la scorza come una pianta.

Compare, ho fatto voto di far pace con quel soldato e domandargli perdono. Voglio, compare, quando sarà domattina, che vediate di accomodarla; perché, compare, non ne voglio piú sapere, sono stufo. Voglio badare a far bene e a vivere in santa pace. Non piú storie, non piú gherminelle, né niente. Ne ho fatte tante, che la prima volta che andassi in prigione, finirei squartato senz'altro. Mi voglio tirar la coda tra le gambe, per non andare piú urtando in niente.

Siamo già sotto casa, compare?

MENATO [che ve l'ha ricondotto, dopo molte giravolte] *Siamo giusto frammezzo l'uscio.*

SCENA TERZA Betía, Menato e Ruzante

BETÍA [esce forsennata di casa e s'inginocchia davanti ai due]

Oh, per l'amor di Dio, aiutatemi, che sono morta!

MENATO *Che avete, comare?*

BETÍA *Compare, sono morta.*

RUZANTE *Non ti disperare.*

BETÍA [grida istericamente] *Pace, compare, pace, pace, pace!*

RUZANTE *Con chi? Con chi?*

BETÍA *Pace, compare!*

MENATO *Con chi?*

BETÍA *Pace, fratelli, pace!*

RUZANTE *Che dici, sorella? [A Menato] Eh, compare? Che sia spiritata? Chi diavolo ha incontrato? Che vi pare, se avesse fatto qualche brutto incontro, compare?*

MENATO *Se fosse stregata?*

BETÍA *Pace, pace, pace!*

RUZANTE *Ma con chi?*

BETÍA [a Ruzante] *Voglio che tu me lo prometta.*

RUZANTE *Te lo prometto, sí. Ma con chi?*

tuto destegolò. E se no me recordava de farme la Crose con la lengua, el m'arae tuto smaruzò. Mo, con a' me fiè la Crose, de fato de fato el se perse. Mé pí, compare, mé pí a' no stago su crosare¹⁵⁶

Andón a ca', compare. Menèmeghe, ch'a' son stravalìo. Canchero, a' n'evi mé pí la pí gran scagaruola de questa, compare. S'a' no muoro sta bota, a' me scorzerè a mò un pianton¹⁵⁷

Compare, a' ho fato invò¹⁵⁷ de far pase con quel soldo e domandarghe perdonanza. A' vuò, compare, co' 'l supia doman dí, ch'a' vezè da conzarla; perché, compare, a' n'in vuò pí, a' son stufo. A' vuò tendere a far ben, e a vivere in santa pase: né pí noele, né pí garbinele, né gnente. A' n'he fate tante, che la prima fià ch'andesse in preson, a' sarae squartò de fato. A' me vuò tirare la coa in le gambe, per n'andar pí urtando in gnente.

Seóngi ancora a pè de ca', compare?
MENATO [che ve l'ha ricondotto, dopo molte giravolte] A' seón adesso per me' l'usso.

SCENA TERZA Betía, Menato e Ruzante

BETÍA [esce forsennata di casa e s'inginocchia davanti ai due] 44
Oh, per la bel' amor de Dio, agième, ch'a' son morta¹⁵⁸!

MENATO *Ch'aívu, comare?*

BETÍA *Compare, a' son morta.*

RUZANTE *No te disperare.*

BETÍA [grida istericamente] *Pase, compare, pase, pase, pase!* 45

MENATO *Co chi? Co chi?*

BETÍA *Pase, compare!*

RUZANTE *Co chi?*

BETÍA *Pase, fradiègi, pase!*

RUZANTE *Che ditu, serore? [A Menato] An, compare? Saràela mé inspirità? Che cancaro hala catò? Che ve parae, se la foesse mé mal imbatúa, compare?* 46

MENATO *Se la foesse mé inorcà?* 47

BETÍA *Pase, pase, pase!*

RUZANTE *Mo co chi?*

BETÍA [a Ruzante] *A' vuò te me la impromiti.*

RUZANTE *Mo a' te la prometo. Mo co chi?*

SCENA QUARTA Tura e Garbugio

TURA [uscendo sulla porta di casa] *Tutti i beni vengono da Dio ma quelli che egli manda con le sue mani sono certo maggiori degli altri, perché essi vengono quando non vi si pensa. Come io ho trovato adesso, non pensandovi, questa mia figliuola.* [Rivolto verso l'interno] *Lascia, moglie, di tanto stringerla e di tanto baciarla, toglitela ora dalle braccia, e lascia andare Garbugio dove lo mando, che voglio, giacché Dio mi ha mandato la fortuna di aver trovato e figliuola e figliuolo... Vieni fuori subito, Garbugio, e va' a cercarlo, questo tuo padrone, e menalo qui, che, giacché essi si vogliono tanto bene, saranno marito e moglie.*

GARBUGIO [uscendo e avviandosi giù per la scala] *Vado, vado, lo menerò certo.*

TURA *Digli come è avvenuta questa cosa di aver trovata la mia figliuola.*

GARBUGIO *È il dovere.*

TURA *E che egli lasci stare ogni cosa.*

GARBUGIO *È il dovere.*

TURA *E che io sono contento di dargliela in moglie.*

GARBUGIO *È il dovere.*

TURA *Ma va' tosto correndo.*

GARBUGIO *È bene il dovere. Ma anche voi ricordatevi di ciò che mi avete promesso.*

TURA *È onesto.*

GARBUGIO *Di far sì che egli mi doni quel podere finché vivo.*

TURA *È onesto.*

GARBUGIO *Ma bisogna che voi glielo facciate fare, se egli non volesse.*

TURA *È onesto.*

GARBUGIO *E che voi facciate che anche la Nina vostra figliuola lo preghi.*

TURA *È onesto.*

GARBUGIO *E che egli dia poi quell'altra in moglie a me, perché adesso devo esser rimeritato.*

TURA *È bene onesto. Ti voglio dare anch'io la dote del mio.*

GARBUGIO *È il dovere, perché la ragazza non ha nessuno.*

TURA *È onesto. Va' tosto.*

GARBUGIO [a parte, avviandosi] *Canchero a tanto onesto! È pro-*

SCENA QUARTA Tura e Garbugio

TURA [uscendo sulla porta di casa] *Tuti i ben ven da Dio, mo qui che 'l manda con le suò man è pur maor de gi altri, perché i ven quando no se pensa. A comuò a' he catò adesso, no me pensanto, sta mia figliuola.* [Rivolto verso l'interno] *Laga star, moglie, mo de tanto strenzerla e de tanto basarla¹⁹⁸, tuòtela de brazo ancuò, e laga andar Garbugio don' a' 'l mando, che a' vuò, dasché Dio me ha mandò la ventura d'aver catò e figliuola e figliuolo... Vie' fora ancuò, Garbugio, e val cata, sto to paron, e menalo chialò, che, dasché i se vò tanto ben, i serà marío e moglie.*

GARBUGIO [uscendo e avviandosi giù per la scala] *A' vago, a' vago, a' 'l menerè ben.*

TURA *Dighe a comuò è stà la cossa de sto catare.*

GARBUGIO *L'è 'l dovere.*

TURA *E che 'l laga star agno cossa.*

GARBUGIO *L'è 'l dovere.*

TURA *E che a' ghe son contento de dàrghe la per moglie.*

GARBUGIO *L'è 'l dovere.*

TURA *Mo va' tosto corando.*

GARBUGIO *Mo l'è ben el dovere. Mo recordève an vu zò che a' m'ai imprometú.*

TURA *L'è onesto.*

GARBUGIO *Far che 'l me done quella ciesa fin che a' vivo¹⁹⁹.*

TURA *L'è onesto.*

GARBUGIO *Mo el bisogna ch'a' ghe 'l fazè fare, se 'l no volesse.*

TURA *L'è onesto.*

GARBUGIO *E che a' fazè an che la Nina vostra figliola el priega.*

TURA *L'è onesto.*

GARBUGIO *E che 'l me daga po quell'altra per moglie a mi, perché adesso a' dego esser mieriò.*

TURA *L'è ben onesto. A' te vuò dare an mi la dote del me.*

GARBUGIO *L'è 'l dovere, ché la puta no ha negun.*

TURA *L'è onesto. Va' tosto²⁰⁰.*

GARBUGIO [a parte, avviandosi] *Cancharo a tanto onesto! L'è mo desonesto, tanto onesto, a' me male inistorio.*

10

le, io scaricherò tutta la colpa addosso al mio compare: in ogni modo siamo compari fintanto che ci va bene, ma, quando la fortuna muta, non ci conosciamo. Vado a vedere se trovo Siton. Ma trovassi così la borsa, direbbe un altro, come tu troverai Siton. [Parte].

SCENA SETTIMA Siton e Garbugio

SITON [entra di corsa, seguito da Garbugio] Tornamelo a dire un'altra volta daccapo, caro Garbugio fratello, e piú che fratello, padrone, e piú che padrone: la mia Nina è qui, e sí ha trovato suo padre?

GARBUGIO [come un'eco] Trovato.

SITON E sí l'ha trovato per quelle catenine, di cui mi parlavo tempo fa?

GARBUGIO Trovato.

SITON Oh, sia benedetto chi pigliò quella borsa! E tu ne sei stato cagione?

GARBUGIO Cagione.

SITON E suo padre me la vuole dare in moglie?

GARBUGIO In moglie.

SITON Vorrei poter dormire con lei questa sera. Credi che me la lascerà dormire?

GARBUGIO Dormire.

SITON Vogliamo andare correndo?

GARBUGIO Correndo.

SITON A chi debbo toccar prima la mano: al vecchio è meglio?

GARBUGIO Meglio.

SITON No, alla vecchia è meglio?

GARBUGIO Meglio.

SITON No, prima alla ragazza è meglio?

GARBUGIO Meglio.

SITON Che è meglio?

GARBUGIO Il meglio.

SITON Sembri quella voce che sta nelle muraglie, che non risponde se non l'ultima parola. Ti venga il canchero, se voglio! Ma rispondimi altro.

GARBUGIO Non te l'ho detto finora? Te l'ho pur detto e ridetto e stradetto cento volte, senza che tu mi domandi piú.

me dirà che abia fato male, a' cagherè tuta la colpa adosso a me compare: ogni muò a' seón compare de tanto che la ne va ben, mo, con la volta, a' no se cognossón. A' vago a vèr se a' cato Siton. Mo catièsto cossí el tasco, dirà un altro, con te caterè Siton. [Parte].

SCENA SETTIMA Siton e Garbugio

SITON [entra di corsa, seguito da Garbugio] Tornamelo a dire un'altra fià da recaò, caro Garbugio frelo, e pí che frelo, paron, e pí che paron: la mia Nina è qua, e sí ha catò so pare?

GARBUGIO [come un'eco] Catò.

SITON E sí la l'ha catò per qui tondini, che la me disea zà assé?

GARBUGIO Catò.

SITON Oh, sea beneto chi pigiè quel tasco! E ti te in sí stò cason?

GARBUGIO Cason.

SITON E so pare me la vò dare per mogiere?

GARBUGIO Per mogiere.

SITON A' vora' poere dromire sta sera con ela. Crito che 'l me ghe lagherà dromire?

GARBUGIO Dromire.

SITON Vogión andar coranto?

GARBUGIO Coranto.

SITON A chi dego tocar in prima la man: al vegio è miegio?

GARBUGIO Miegio.

SITON No, a la vegia è miegio?

GARBUGIO Miegio.

SITON No, a la puta in prima è miegio?

GARBUGIO Miegio.

SITON Che è miegio?

GARBUGIO El miegio.

SITON Te me pari quela ose che sta in le muragie, che no risponde nomé una parola dreana²⁰. Cancaro te vegne s'a' vuogio! Mo respòndime altro.

GARBUGIO A' no te l'he dito pí ancùò? A' te l'he pur dito e redito e stradito çento fiè, senza che te me domandi pí.